CANTI

Del Professore

CANONICO RAFFAELE MARCELLI

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1869

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

CANTI

CANTI

Del Professore

CANONICO RAFFAELE MARCELLI

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1869

ALL'EMO E REVMO PRINCIPE

SIG.r CARDINALE

LUIGI AMAT

DI S. FILIPPO E SORSO

VICE CANCELLIERE DI S. R. C.

SOMMISTA

VESCOVO DI PALESTRINA

ARCIPRETE

DELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA

ABBATE COMMENDATARIO

DI S. LORENZO IN DAMASO

EC. EC. EC.

Eminenza Reverendissima

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Dappoichè a Voi, magnanimo Porporato, venuto al governo di questa Diocesi or corre l'anno diciottesimo, piacque ch'io, forniti appena i miei studi, prendessi l'insegnamento delle filosofiche scienze a pro degli allievi del Seminario, il tempo che volse non potè punto che sia indebolire i sentimenti della riconoscenza che per tanto nata m' era nell' animo; ma l' andare stesso degli anni di nuovi benefizi a mano a mano recato avendomi dalla Liberalità Vostra, valse piuttosto siccome a crescerne i titoli, così la forza.

Ricambio di tali favori non può mai essere un'umile opericciuola, qual è la presente; e ad encomiarvi abbastanza troppo maggior lena si ricercherebbe, che non è questa mia. E nondimeno, avendo in così picciol volume certi miei versi raccolti, i quali altresì de' pregi e delle rare vostre doti tentarono alcuna volta di favellare, publicandoli ora, sono ardito di offrirveli. A che fare condussemi dall' un canto il dovere, dall' altro l' affetto; e frutto quali erano sì veramente de' vostri stessi favori,

non doveano di pieno diritto intitolarsi ad altri che a Voi. Senza che fermo vostro costume è d'accogliere benignamente quanto a Voi si doni con animo schietto e riconoscente; e tale ancora è l' offerta la quale all'unico fine che sia publica testimonianza e solenne della inalterabile devozione e gratitudine che vi professo, ardisco, com' ora diceva, di farvi.

Confidando perciò che voglia degnarsi l'. E. V. di riceverla con l' usata Benignità, prostrato al bacio della Sacra Porpora ed

implorando la Pastoral Benedizione, ho l'onore di protestarmi.

Di V. E. R.

Palestrina, 16 Luglio 1869.

Umilissimo Devotissimo Ubbidientissimo Servitore

RAFFAELE CANONICO MARCELLI

A CHI LEGGE

È senza meno il caldo degli affetti che destar suole, e avvalorare ne' ben disposti spirti la poetica fiamma. Lasciando che a me non si concedette d' emulare alcuno di coloro i quali tanta fatica durarono in ogni tempo per mantenere in fiore nel bel suolo d'*Italia* la *Poesia* sublime del *Cristianesimo*, nata e venuta in esso per l'*Alighieri* a quel grado altissimo di perfezione che tutti sanno; parmi nondimeno, Lettor cortese, non fosse altro che un amore assai grande della *Verità*, che ardendo sopra modo nell'animo mio sì mi volse in principio, e non lasciò giammai per l' avvenire d' aver potere e ragione su questi *Canti*. E certo è, ch' essendo io sul

cominciare degli anni miei giovanili , provai gran desiderio di pervenire, quando che fosse , al conoscimento ed al possesso di lei. Di che priva essa d' abbigliamenti , e qual è da natura,

luce intellettual piena d'amore,

apparendomi fedelmente, venía mostrandomi a parte a parte i tanti suoi tesori, seguendola io con amore indicibile ed allegrezza. E quantunque di tratto in tratto (siccome usa è bene di pratticare , conforme all'andamento delle cose, c' hanno vita quaggiù, sempre ad alterazioni soggette ed a continui mutamenti , ed ancora perch' io fossi nel cammino più accorto) dagli occhi miei si ritraesse, fin tutto in alcun tempo quel chiaro lume occultandomi , che dimostrato aveami sulle prime; non fu perciò ch'io la tenessi men cara ; ma vegliandone con istancabile studio i passi la ricercava ; e dove ch' ella scopertamente a me s'offerisse, con grande avidità veníala raccogliendo.

Molti anni passai nell'educare allo studio della *Filosofia* le menti , e così tenere , e

così docili de' giovanetti ; ond' ebbi come apprendere ad essi le vie del seguitarla, e del tenersi sulle orme di lei con faustissimo evento. Sentendo in fine cresciuto a dismisura l'amore, che io le portava; e d'altra parte volte in men gravose, od in più tranquille le ordinarie mie occupazioni , tolsi senz'altro il partito d' impiegare quel tempo che a quando a quando potevami rimanere a ritrarne l'occulto bello al di fuori con la giustezza del dire e le armonie del verso. E per tal guisa infatti, non che secondato avrei sì cari moti, ond'era la piena del diletto assai larga che già sentiva venirmi nell'animo; ma sarebbe a più alto grado, com'io pure immaginava, salito in me quell'incendio. Incominciai pertanto; e di *Maria*

per lo cui caldo dall'*eterna pace*

la stessa *Verità* increata e sussistente non isdegnò di venire tra noi, di *Maria* furono le primizie de' suoni : a lei non meno riconducendomi, e riprendendo da lei sola il cammino dopo le maggiori pose , ed i più lunghi interrompimenti. E non poco ancora

mi tenni in quella riva altissima e ferma, che è delle cose divine, onde il *Vero* s'inizia; pur non pensando allora, o non curando le umane; finchè riscosso dal suono di queste, e come a forza rapito da tanti moti e si gravi, a loro non meno io mi rivolsi, e ne favellai: ma riguardandole e giudicandole solo a quel lume giocondissimo di *Verità* che emana e diffondesi nell'*Universo* dal *Vaticano*.

Ondechè, com' io sono d' avviso, compreso avrai a sufficienza, Lettor mio, e le ragioni che a ciò mi condussero, e l' indole siffattamente propria che questi miei *Canti* sortirono. Sono essi inediti la maggior parte. Que' pochi che m'avvenne per l'innanzi di publicare li troverai in questa raccolta qua e là ritoccati, e quanto a me sembra, migliorati. Ordinandoli, non ebbi sempre uno stesso riguardo; ma quando badai alla forma, quando alla materia, e quando finalmente al tempo ch' essi ebber la vita.

Recando pure ad effetto l'ardito mio divisamento, non è a dire se io mi studiassi

abbastanza per riuscirvi. Ma fu poi sempre a seconda delle buone intenzioni l'operato? Valse quel grande amore che io ti dissi, a destare in me alcuna fiamma di *Poesia*? E le forme stesse de' *Canti* uscirono sì bene adatte da mostrarti schiettissima da per tutto e bella, e quale in componendoli m'appariva, la Verità? Ma oltrechè non saprei ben definire se in questa parte, come nel rimanente, io sia giunto a piacere a me stesso: tanto a dir vero mi furono essi cagione ad ora ad ora di soddisfacimento e di noia; ragion vuole che io ne lasci a te la sentenza; la quale, siccome porto ferma fiducia, non potrà non essere quanto giusta, altrettanto cortese. Va dunque e leggi, Lettor mio caro. Che se pure a traverso le forme e men ruvide e men grossolane d'alcuni, e per quel moto irresistibile che ha la *Verità* di darsi alla mente, e la mente a lei, questa spiegatamente, com'io spero, ti si mostrerà; e quindi un amoroso palpito si svegli nel tuo cuore; e tu l'intelletto tuo stabilmente sottometta a tanto lieta e tanto

augusta *Reina*; sarà questa per fermo la mercede più cara che io potessi desiderare dalla fatica per altro dolcissima, che vi sostenni.

Vivi felice.

La Rosa, e le Spine

Su molli erbette,
di liete aurette
a un aleggiar divino,
eran be' fiori
di mille odori
dentro un chiuso giardino.
E in brev' aiuola
colla vïola
pallidetta odorosa
apria tra gigli,
tra fior vermigli
una leggiadra Rosa.
Qual raro vezzo,
qual puro olezzo
a lei uscia d' intorno!
Di bel diletto
n' empiva il petto,
e ne prendea il giorno.

Ma, ecco un Fanciullo,
là, per trastullo,
guizzar ne' piè mai stanchi,
e per l' aiuole
coglier vïole
e fior purpurei e bianchi.
Poi le pupille,
pronte scintille,
mentre ancor vibra in traccia
d' altro bel fiore,
onde l'amore
vïe meglio il compiaccia;
mira la Rosa,
sì giovial cosa,
levarsi in sullo stelo;
e il bel colore,
e il grato odore
far di lei vago il cielo.
Qui 'l vezzosetto
alterosetto
Fanciul vola, ma invano;
chè ristà al fine,
poi che le spine
trafissergli la mano.

E 'l gioir fu pianto
a lui che tanto
sel promettea giocondo.
Ma un Vecchio disse
(e udì chi scrisse):
Fanciulli, eccovi il Mondo.

L' Innocenza

Bianco giglio, ch' al novello
dì sì bello
apre, e spande al ciel purezza,
se tramuti il lieto aspetto,
se l' eletto
suo candor, perde vaghezza.
Fresca rosa, che gentile
fa l' Aprile
tanto, e schietta alla pupilla,
come avvien, se in poco d'ora
si scolora,
più d'amor non disfavilla.
E 'l mattin, che l'aere infiori
de' colori
di fin oro e di zaffiro,
non è vago? ma se un velo
turbò il cielo,
muore il riso e il bello in giro.

Se dal Sol nube s' accende,
ricca splende
assai più ch' argento ed oro.
Ben è lieta; ma s'aduna . . .
ma s' imbruna . . .
già ne invola il bel tesoro.
Tal è il riso d'Innocenza.
Quando è senza
rughe ed ombre, a Dio somiglia;
ed amabil verginella
tutta bella,
come il ciel ride, ond' è figlia.
S' è men pura; non fiammeggia,
non grandeggia,
come rosa nell' Aprile,
qual zaffir, oro ed argento;
e già spento
n' è il candor: tanto è gentile.

La Religione

Rivolta ver me liete le fiammanti
pupille Religion, io fui che in core,
mi disse, a te posai, ed oh! ve' quanti
io pur fiammeggio nel caldo d' amore.

E sorridendo ardea negli occhi santi.
Poi seguitò: qui, vedi, è il più bel fiore
dell'umana famiglia, spirti amanti
ch' a Dio *rilega* ognor nodo migliore.

Tu li seconda. Ed oh, se i forti e i lievi
moti a Dio solo indrizzi! e 'l ben diffuso
ch' è ne le cose, ognora a Dio ti levi!

E m' additava, fissi gli occhi in suso,
con le sorrise parolette brevi,
il piacer santo che là fiami schiuso.

La Fede

~~~~

Accese Iddio
sovrana Face
in questo mio
umil pensier.
Ei ben l' accese,
Foco verace;
e mai nol chiese
il mio voler.
L' avido core
d' immenso bene
pago è all'amore
d' un tanto don!
Che son le rose,
e i fior? l' amene
piagge, e l' ascose
gemme che son?
~~~~

D' argentea luna
può il fioco raggio
la notte bruna
riconsolar,
l' ignito sole
nel suo viaggio
quest'ampia mole
rïavvivar,
e biancheggiante
siderea luce
può far brillante
il ciel lassù;
ma quella fiamma,
che in me riluce,
la qual m'infiamma
di sua virtù,
oh qual retaggio
a me disvela
col divo raggio
consolator!
A' suoi piaceri
gli occhi chi cela,
ai piacer veri
nemico ha il cor.

Salve, mia Fede,
oh! nell' oscura
notte, mercede
del mio pensier,
che ovunque gira
ne la natura
suoi occhi, mira
il sommo Ver.
Cadono i fiori
al suol sparuti;
sfrondati allori
calca il tuo piè:
tu sempre pura,
mai non ti muti
qual è natura
del Re dei re.
E non paventi
nera procella,
di ribollenti
acque il furor:
dall' orgogliosa
onda rubella,
vittorïosa,
sorgi maggior.

Quando la muta
notte soletto
me trova, e aiuta
a meditar,
e pur l'acume
dell' intelletto
è debol lume
a contemplar,
tu scendi amica
tra l'ombre accesa,
d' error nemica
sperdi l' error;
o, se l' inferno
s' armi all' offesa,
l' adito interno
chiudi del cor.
Questa mia vita
pria che trapassi,
tu il calle addita
al mio desir;
e nel supremo
giorno tu i passi
scorgi all' estremo
fatal sospir.

La Grazia

Figlia del ciel, deh! qual tanto amorosa
pietà ti mosse, che vita ne rendi,
e reggi ed avvalori, e la difendi
contra colpi di morte che non posa?

Di chi fu merto s'esta ahi! pur dogliosa
misera terra a consolar discendi,
e se ad altra ne guidi, e se n'accendi
con la gioja che serbi ivi nascosa?

Bella sorgesti a ristorar l'ucciso
pria che nato uman seme, allor che in Croce
diè l'ultimo respiro il suo Fattore!

Or discendendo giù dal Paradiso,
te con profonda inenarrabil voce
spira ne' petti nostri il sommo Amore.

La Speranza

O poca nostra fragile
virtù! voci di scherno
gli atri cupi sollevano
dell'iracondo averno!
Chi può darne che l'anima
sia fida al suo Signor?
Esso, il gran Re de' secoli,
al mover del cui ciglio
l'avverse forze tremano,
può salvar nel periglio,
se coi sospiri e i gemiti
e spera e teme, il cor.
Così fu l'uomo impavido
nel giorno del timore,
così sostenne immobile
tirannico furore,
qual rupe in cui si rompono
l'onde d'inquieto mar.

Parve siccome immemore
de' suoi più dolci pegni,
sordo a lusinghe, a teneri
lamenti, a pianto, a sdegni,
e surse a Dio lo spirito
nell'ora del penar.

A' rai del Sol le tenebre
scosse lieta la mente;
e chiuso al mondo, un estasi
rapíalo dolcemente . . . .
Ebbe vittoria? assalselo
la piena del dolor.

Ed ahi tremò! ma un fervido
dato immortal sospiro,
nella cruenta polvere
esala il dolce spiro
e sul nemico un cantico
scioglie trionfator.

Commosser l'empio il gemito
del Forte i puri accenti,
il canto nell'assidua
vece de' suoi tormenti,
lo scempio e i dolci aneliti,
la gioia ed il morir;

gioia che 'ntorno accendersi
parve del suo bel velo ,
quando tutte cessarono
l'ansie del cor, ch' al cielo
spiegava i vanni e giunselo
con indomato ardir;
gioia che inebria il naufrago
ripensando il periglio,
il re nella vittoria,
il reduce d' esiglio ,
gioia secura placida
la quale non morrà.
Cui sospirando, l' impeto
non turbò della iena ,
non del lïone il fremito
sulla temuta arena.
Quando tigre famelica
che agogna al sangue e va ,
di quella fede altissima
indebolì l'affetto ?
quando del Ver le immagini
sculte nell' intelletto,
e le fiamme , e l' incendio
del contrastato amor ?

Divino fu il combattere!
E Dio ch' arma alla pugna,
e riconforta il Martire,
e scudo e brando impugna,
scendea pietoso a tergere
il nobile sudor.

L'amore di Dio

Come la pecchia che di fiore in fiore,
seguendo l'arte del natio talento,
va, scherza e vola, ma sol prende amore
del suggere e tornar con l'alimento;

similemente in noi del primo Ardore
poi che la fiamma vinse, alcun rattento
altri moti non fanno, e vola il core
sempre all'Amor ch'è senza mutamento.

Sovrano amor! ma in valle del sospiro
spesso non sei irresoluta face
che teme il vento? e 'l nutrir te, martiro?

Se' frutto che maturi nella pace
u' sol s'acqueta l'acceso desiro.
Oh ignota ricchezza! oh ben verace!

Il Pianto

O, per cui solo il dì
torna a splendere ognor,
Eterno Sole,
bella sorga così
a te la mente e il cor,
come il dì suole!

Già volano i destrier,
Febo tenendo in man
le briglie d'oro;
già per gli ampi sentier
di rai spandendo van
almo tesoro.

E a te, superno Amor,
che 'n tua luce immortal
da noi t'ascondi,
ma fai che ad ora ad or
de' nostri occhi mortal
l'ansie secondi

l'amor, che intorno va
diffondendo col dì
quest'aureo sole;
non a quella cui già
sola stoltezza ordì,
divina prole,
ogni anima gentil
si desta e il suo pensier
grata rivolve:
stirpe nefanda e vil
sacrò di menzogner
nume la polve!
Come, fuggendo il Sol,
amò l'occhio seguir
l'ultimo raggio!
Quando notte nel duol
scendea tutto a covrir
nel suo viaggio;
da subitaneo gel
costrette s'agghiacciâr
le vene in petto:
chè nel funereo vel
di morte annunzïar
parve l'aspetto.

E a te cui vive ancor
orba di questo fral
l'alma sincera,
pietosamente allor
suonò il labro cotal
la mia preghiera.

Ecco, dicea, non è
qual n'appaghi quaggiù
stabil natura,
e solo in grembo a te
lieta farà virtù
gioia secura.

Ma or che belle tornâr
col lume mattutin
le morte cose,
e quindi lunge andâr
allo splendor divin
l'ombre crucciose,

mentre la terra e il ciel,
il mare e l'erbe e i fior
danno un sorriso,
all'arrivo fedel
dell'astro apportator
di tanto riso;

la flebile canzon
pur nel comun gioir
dirò sol io;
rotto qui 'ntorno il suon
n'andrà da' miei sospir,
dal pianto mio.
Il trepido fulgor
d'un fuggevole ben
non mi trastulla.
Figliuolo del dolor,
piango, chè morte ho in sen,
fin dalla culla.

Il Giorno

Bello è il nascente dì, poi che dall'onde
il Sole irradia il ciel dappria sì nero ;
e l'oriental tranquillo aere sincero
gli accolti albor sulle cose rifonde.

Ma quando sotto il mar più non s'asconde,
e 'l novo drizza all'occhio splendor mero;
e quando nel dispensa al sommo intero,
oh il bel foco d'amor che in noi s'infonde!

A così dolce vista, a così schietto
accendersi del cielo, a così vivo
che tutto informa del suo riso, amore,

ai mortali quaggiù si scalda il petto:
or qual fia dopo questo fuggitivo
lo splendere del giorno che non muore?

L' Empio

Iddio dov'è? marmorei
numi le oneste forme
diero a virtute; e ignobile
volgo ricalcar l'orme
de'grandi a vizio ascrisse:
altro messo del ciel
poscia più odiato indisse
servaggio, e più crudel.
Così gli empi beffandosi
di Religion gentile!
ma rotto avran l'orgoglio,
stupido il labro vile,
quando il creduto esangue
Lïon si desterà,
e nel lurido sangue
a tripudiar verrà.

Saggi! d'un folle secolo
che sè chiama di lumi,
o voi forti dai teneri
rammolliti costumi,
tanto scienza v'alletta
insana, e insano amor?
Ben fia giusta vendetta
disperato dolor!

Del protervo Lucifero
oltracotato seme,
l'ira ch'arse in incendio,
protervo ardir non teme?
quando dal lieto empiro
scosse il superbo stuol,
e giù 'l pose in martiro
del fulmine col vol?

Sento quell' ira a un fremito
che su per l'aer rimbomba;
dalle squarciate nuvole,
nefandi! il folgor piomba
già sull' empia cervice
che di crollarsi ardì . . .
Quando di Dio l'ultrice
säetta non ferì?

Errammo, ecco dei miseri
le sconsolate grida;
errammo, il rauco gemito,
il compianto, le strida.
Passi insensati !.... torti
difficili sentier !....
Qual sonno ahi! n'ebbe assorti,
o crudel fato il ver?

Or che ne giova il memore
saper, la vita altera
e 'l sanguinante lauro ?
Quai di nebbia leggera
vapor, cui 'l vento ha sperso,
lunge gli anni volâr;
del nostro mal perverso
la vista ahi! sol n'appar.

Come i cieli scintillano
la tremolante luce!
Qui vampe e ardor s'infiammano
d'un fuoco che non luce.
Melodiosi concenti
dan le cetre lassù;
è quel suon de'tormenti
più duro stral quaggiù.

E là tra i canti e il giubilo
oh come è bello il giorno!
Qui 'l fumo, la caligine
s'aggrava e stringe intorno.
Qui nera orribil notte,
qui misero abbandon,
qui lagrime dirotte,
qui i fulmini, qui 'l tuon.
Dispolpati cadaveri,
ossa quasi consunte
pasce ancor morte; squallida
le tien vita congiunte.
O d'emule e d'uguali
tenzon, non verrai men?
Perchè a colpi ferali
cotanto si sostien?
Ma ride l'empio..... Origine,
o Dio, d'eccelsi amori,
o per cui sol le tenebre
dier ne'primi splendori,
ritornin del tuo aspetto
i raggi ad apparir;
scenda degli empi in petto
virtude a rifiorir!

Il Monumento dell'Immacolata in Roma

Sulla gloria [1] che i Savi del Vangelo
lasciâr di lei [2] salendo, far più bella
or io la vidi [3], amante Verginella
che del Verbo s'infiora, a cui diè velo.

[1] E quivi la Bma Vergine simbolicamente rappresentata sopra gli emblemi de' santi Evangelisti.

[2] Quanto essi lasciarono scritto della divina sua maternità.

[3] Ciò viene a dire, che siccome MARIA, per quello che era essa creata a divenire madre di Dio, ebbe di essere concepita senza macchia; così dimostrandosi ora tale per la Definizione dommatica del glorioso ed immortale Pontefice PIO IX, fu come se quell' altissima sua prerogativa ricevesse quindi pienissimo esplicamento; e salendo essa più alto agli occhi nostri su quella gloria medesima, di cui solo in compendio parlato aveano gli Evangelisti, paresse a noi farsi più bella.

Quindi su riguardando e in lui, di zelo
calda sul labro le parea favella,
e dir: Signor, ch'io vegga la procella
nera quetarsi, e disnebbiarsi il cielo!

E al ciel la destra man, l'altra stendea
l'Orbe additando; e 'l fero oste conquiso
gloriosamente col piede premea.

L'alme sembianze, al cui valor m'affiso,
bel vanto è di Quel solo che n'ardea
e le ritrasse a noi dal Paradiso.

A memoria del 15 Agosto 1864
in Genazzano

O Vergine, l'Amor che ci governa
a cui commise il Figliol tuo le chiavi
ch' ei portò giù della letizia eterna,
negl'insidiosi dì, ne' forti e gravi
dal tuo materno Amor, dal tuo Consiglio
prese conforto di virtù soavi!
Ebbe per te l'altezza del consiglio
a francheggiare il combattuto Legno;
e dubitando, a te vien per consiglio.
Che mai raffrena amor, se in petto degno
scaldasi fuor di tutto suo costume?
Amor che giunse il desïato segno,
quando leggendo nel maggior volume,
trasse parola che al comun desio
fe' chiaro e aperto il tuo preclaro lume?

Viva letizia d'ogni petto uscío
e lampeggiò dagli occhi allor che udissi
parlare il labro da cui parla Iddio!
Sorger parevi dagli eterei abissi,
giù discendendo il lampo tuo felice,
gli occhi a Quel sommo lietamente fissi.
Ed or l'accogli in questa tua pendice
col Figlio tuo che teco si dipinse,
inclito fior dell'inclita radice.
Come d'ambo l'aspetto il suo già vinse!
Come s'accese alle dolci faville
d' amor che s' improntò qui e distinse!
Assorte ha in voi l'angeliche pupille
sicure nella guerra che l'aggrava:
sì del giusto le voglie son tranquille!
Italia cruda dissennata e prava
tanto che gode del suo lezzo, e ride
cantando: Onor che mie vergogne lava;
Italia serva, a cui dappresso stride
la vendetta di Dio, e poderosa
sol per troncarsi a brani, par s' affide
quindi levarsi e salda e vigorosa;
disfatta Italia il cor gli attrista, e punge
sì che fa dirgli in pianto: o Dio, non posa

l' onda commossa ancor? ancor da lunge
il dì saluto ch' a letizia i cieli
van preparando?... e spera e si compunge.
E a te rivolto, l' anima ch' aneli
par tratto tratto; e quindi allor discorre
gli eventi, e l'ire, e le punte crudeli.
La tua benignità che nol soccorre,
Vergine bella, se pur come avesti
dolce costume, il domandar precorre?
Ve' come i giorni truculenti infesti
volgonsi e l'ore al bene, e come al vizio
d' ogni più reo argomento ésca s'appresti.
Santa milizia, a cui celeste uffizio
Iddio concesse di sanar le genti,
s'impreca, in mal travolto il benefizio.
Di Dio la Sposa in mezzo alle frementi
onde non pave, e intesa alle promesse,
s'affida e aspetta con desio gli eventi.
Ma piange ch'empietà le terre oppresse
abbia d' Italia, e dei celesti amori
scosse le cerchie altrici e manomesse.
Viltà piange e licenza; piange allori
lordi di sangue; e l'uom, che di selvaggia
belva più crudo, sè con sè divori.

Ahi gente che dovresti esser più saggia
per osteggiar la frode, e avversi solo
e pugni contra il ver che sì t'irraggia!
Ben sarai desta allor che 'l cielo in duolo
vedrai le stelle volgere in sanguigne,
e a te fia tronco de' tuoi sogni il volo!
M'ancor mercè, chè 'l puoi, e le benigne
luci rivolgi, come ognor s' apriro,
Vergine santa, sovra età maligne.
Ti volgi, e guarda in che crudel martiro
sono i tuoi figli; e se l'amor del Giusto
può tanto in te, n'appaga tu il sospiro.
Odilo: invoca il nome tuo augusto,
e prega perchè torni pace lieta
il porporino tuo Fiore venusto.
E piange; e nel suo pianto più l'asseta
di dolce desïar segreto amore,
possente come fiamma che non queta.
E ti saluta; e l'amabil clamore,
Maria, dal labro suona dolcemente
sì che in incendio mutasi l' ardore.
Te colle luci nel tuo volto intente
piena di grazia appella, amor del Giglio
cui guardi e premi al cor teneramente.

E tempio del Signor che nell'esiglio
letizia a noi portasti sì gioconda
col partorirne l' adorato Figlio.
O santa e in tua verginità feconda,
madre di Dio e madre de'mortali,
cui nè prima fu simil nè seconda,
non rimaner; soccorri a nostri mali.
Non sïa senza tua pietosa aita
il nostro dimandar: s' è scarso in ali,
dal santo petto, che a pregar n' invita,
santa non sorge, e 'l popol raccomanda,
voce ripiena di celeste vita?
Ecco ti prega ancor: porge dimanda,
d' amor consiglio che nel tuo s' accende
e nell'Amor che teco s'inghirlanda.
Madre, par dica, è tal che il Loco offende
il Loco che 'l tuo Figlio, e tu abitaste,
e amor cotanto in ogni core accende.
Deh! me lo rendi: a me già lo fidaste
con questa cara gioia che m'attira:
è forse chi al poter tuo contraste?
Oh come dal suo seno fuor respira
l' alta preghiera nel sereno aspetto
ardente nell' amor che da lui spira!

Ed anelando, ancor dal casto petto,
l'itala gioventù, Vergin, ristora,
ei grida, e veglia con materno affetto.
Mentita libertà ch'arde e innamora,
lasciva in fronte, e dolor serra e pianti,
del suo miglior la ruba e la disfiora.
Oh se accogliendo da'vostri sembianti
verace amor, s'avvivi di quel caldo
che fa nascere i fiori e i frutti santi!
Ma già si gode del tuo Figlio, saldo
tenendo in lui l'amabile desire,
ed in vista facendosi più baldo.
E a te ritorna, e pensa al tuo salire,
Rëina in cielo, a quel lampo vivace
che Dio parea nel tuo volto gioire.
Ma sorge in ciel la mattutina face.
Tempo verrà (il suo amore par mel dica),
tempo d'onesto viver, pĭo e in pace,
cui non sarà quest'ora molto antica.

A memoria del 29 Giugno 1867 [1]

S'ancor l'armi riprende
questo secol deliro, e l'assonnate
e guaste itale terre
ai danni sempre, ed or più crudi, accende
della Sposa di Cristo; ancor n'affida
Parola cui non può mutar l'etate.
O Italia! ebben non senti
che novello vigor t'infonde in seno
la pietà di costoro [2] c'han per guida
così ferma speranza? A' tuoi disegni,
a tanti tuoi sottili accorgimenti
fu tal virtù? L'error non vedi, e meno
vedi riparo al mal. E non ti sdegni?
Sorgi da sì reo stato e sì funesto,

[1] Fu pensiero di riunire in questa Canzone tutto ciò che avvenne di memorando in esso giorno, e toccare le circostanze de' tempi tanto allora minaccevoli a Roma ed al Vicario di Cristo.

[2] Italiani e forestieri, che d'ogni parte convenivano ad onorare la memoria de' Principi degli Apostoli.

or ch'è benigno il Ciel. Che se sventura
causar non puote questo
giorno da te, sarai tu ben secura?
 Inondaron le tue alme contrade
genti d'usi diverse e di favella,
quali amor le congiunse,
e a un punto addusse all'immortal Cittade.
Tanto in quest'ora all'Universo arride
colmar di gioia quella
a cui volgere è dato la tua sorte!
Che se non è chi stia
oggi 'n pensier per te, ma è ben chi ride
e punge amaro i tuoi parchi tesori,
il tuo senno e le tue forze sì corte;
ancor parmi la dia
sua luce omai destarti, ed altri allori
promelterti, però ch'allo splendore
che nella vista i tuoi nemici offende,
in te sia valore
schiudere gli occhi al Sole che t'accende.
 E salutar tuo segno,
ITALIA, se 'l veder hai tanto scaltro,
è ROMA, là dov' erse
con arbitro poter CRISTO il suo regno,

e di Pietro è la tomba che fu culla
di Fede intégra ai popoli, e dell'altro
compagno Lume giace
l'invitta spoglia. O forti, o gloriosi,
che poter non v' è dato! ogni altro è nulla
verso del vostro. Un äura respira
d' inusitato amor da quella pace
che vi governa, e vola, e generosi
figli commove, e d'ogni parte attira.
Voi, sì vivete, o care alme; se chiude
vostre reliquie il suolo, e non disserra
oggi il Cielo le ignude
menti e le invía a risvegliar la terra?
  Ecco bramoso d' onorarvi anch' io
coll' eletta dei forti, anch' io mi prostro;
e quanto a me s' addice,
mesco co' lor singulti il pianto mio,
qui ricercando la virtù smarrita.
O tempi, o secol nostro,
pari, oh vergogna! a quel duro e perverso
per lo cui colpo in pria
voi respiraste a sempiterna vita!
Ma non s' armâr contro di voi sì crudi
i figli allora, e 'l gregge per diverso

sentier non ismarria.
Oggi gran parte si ridusse ai ludi
di pagane virtù: ciò che diletta
unico ben; giustizia è in mezzo a bui
d' orror coglier vendetta;
pace, a rilento insidïare altrui.
Tanto valor qual mente,
a cui nemico è il vero, a noi ritorse
da barbari confini,
perchè lieta n'andassi, itala gente?
E non fu sdegno al cor? niun si commosse?
O voi, che 'l Ciel ristoro al male porse,
il sangue onde si tinse
quest' alma terra e dell' error fu danno,
l'amor che v' allacciò, ch' a noi vi mosse
e morte non infranse, i puri accenti
a cui l' eletta prole fede attinse,
quai sensi e quai virtudi non daranno
nei saldi petti e nelle accese menti
di lor che qui convenner d' ogni lito
a venerar cotai celesti cose?
Al desïoso invito,
voi vedeste, che ognun lieto rispose.
Ed ecco i prodi che le sante figlie

di questa eccelsa allegreranno, i duci
del cui senno e valore
parlan sì chiaro l' alte meraviglie
di questo dì. Dinanzi ad essi il duolo
parea fuggisse e i truci
giorni di pria, e s'accendesser lieti.
Che se d'eccelso vanto
ornarli or si conviene , quando il suolo
che lasciarli sofferse, con desio
li rivedrà, quai palpiti segreti
per essi ancor, qual pianto
non fia d'intorno? E poscia che 'l natio
parlar tue glorie, o Roma, farà conte,
chi l'arcano dirà de' loro accenti ?
chi le fiamme sì pronte
a balenar in mille visi intenti ?
E tu dai sette colli
a cui legge d'amor ti diè reina,
fervida intanto mostri
come bella tu sei, e già de' folli
l'iniquo calunniar disperdi al vento.
Attendi, o Roma, attendi. Essa è vicina
l'ora dal ciel disposta
di rifar l'Universo, e 'l tuo sembiante

di bella iri sfavilla. Ecco ardimento
novello in te s'apprende, or poi ch'al petto
i figli tuoi raccogli e la nascosta
ricchezza delle tue dolcezze sante
tu schiudi ai lampi del materno affetto.
Attendi; e mentre i Figli e il Padre vedi
d'alti affetti regnar cara vicenda,
tu dall'eteree sedi
prega che Amor, come altra fiata scenda.

Inver sei grande; e qual ei non arriva
ch'emulando raccôr tai palme crede
in qualsivoglia parte.
Ma non per te; per questi onde saliva
il Ver gli spaldi tuoi. Tu come allora
n'ardevi ch' aurea sede
incorrotta incrollabile divina
fermò dentro a tue mura;
onde l'altezza tua che il mondo onora,
e lo splendor del dilatato impero
che in suo giro lontano al ciel confina;
e chi teco infutura
i suoi giorni a donarti alto sentiero,
ai celesti inserir valse i mortali!
Perchè nell'ore che saresti mesta,

ecco il ciel d'Immortali
mandarti illustri schiere a darti festa.
  O benedette e care
alme cui 'l Cielo a consolare invia
nostra madre dolente
oggi ch' a gran rossór nostro sì rare
venner le piante dalle quali il frutto
quella raccolga vostra patria e mia!
O sì perpetui fiori
dell'eterno giardino e bel conserto
di luci immacolate! è spento il lutto
di lei che sì v'accese; in voi ristora
la sua primiera fiamma. O frondi, o allori,
o Padri nostri e Duci, o vago serto
che vi ricinse, in che viva s'infiora
la vïoletta pallida vezzosa
e 'l giglio intaminato coi gïacinti,
ed è la bianca rosa
tra fior, come voi siete, in rosso tinti!
  O Roma, o Roma, il Ciel ecco convenne
ad onorarti! e vago che 'l tuo freno
sì gran Pastor corregge,
che l'eccelso tuo grado ti mantenne.
Di che lo rendi? Amor solo circonda

l'opre de' forti; e pieno
uopo è trabocchi omai che pari al merto
non recherà mercede.
Pon mente come d'Arno in sulla sponda
suonò grido a spezzar tanto presidio
ed oltraggiarti; però all'opra incerto
mosser que' tristi il piede
e vacillâr. Te intanto dall'eccidio
il Ciel per Lui ritolse, e forza ignota
cotal poneati in cor, che balda in viso
stai, e qual rupe immota,
dinanzi al rinnegato e al circonciso.
  A quanto duro scempio
non saresti venuta? e vedi e sai
le ferali catene,
e i nodi dispietati, con che, esempio
di sciagura, t' avrebbero que' felli
lasciata nell'orror d'immensi guai.
Ma cadde mai divina
virtù? si scosse il cenere che serra
questo Tempio, ed orròr freddo i ribelli,
desío non morse i fidi? Ed or sen venne
portando i suoi tesori peregrina
la carità dei figli, ed ogni terra

il fiore de' suoi prodi non contenne.
Il sangue avesti; e ne le tue difese
chi non cadde non è che nol sospira! [1]
E vivi; e d'altre imprese
al mondo parli, che 'n te attento mira. [2]
Parla alle genti, e chi t'avversa, e questa
misera ITALIA scuoti
sì fattamente, che dal sonno desta,

[1] Ciò venne scritto un due o tre mesi prima che le orde garibaldesche penetrassero negli attuali dominî della Santa Sede. Poco che altri conoscesse allora que' prodi bastava a far presagire quel che non molto stante avvenia. Io non usai con parecchi di loro; con nessuno poi dimesticamente; ma una qualche conoscenza ch'ebbi di questo o di quello, e sopra ogni altro d'ARTURO GUILLEMIN, mi fu assai per così giudicare. E quanto ad ARTURO, di cui m'è dolce rinnovare qui la memoria, quali parole egli avesse ad esprimere un tanto suo desiderio è cosa oggi ben nota. Ma fu una volta, di che posso rendere testimonianza io stesso, che messo il discorso sopra i fatti di CASTELFIDARDO, e fatta da non so chi, menzione delle ferite toccategli in quella giornata, interruppe dicendo: *sè non aver tanto meritato, di morire per la Santa Sede*. E nondimeno saprà il lettore come l'esser guarito di quelle ferite medesime giudicate gravissime fosse più opera prodigiosa che naturale. Nè credo sia dubbio che il Cielo allora lo risanasse per serbarlo ivi a non molto, come a più duro cimento, così a più gloriosa fine.

[2] È allusione al Concilio ecumenico.

de' pregi tuoi s' accorga e a te s' arrenda.
E a che tanti tuoi moti,
e l' amor di quest' alme, e questa luce?
Non perchè sorga omai? invitta cura
Pietro ha del gregge tuo: te non conduce
invitto amor? indura
forse a' richiami tuoi? La cruda voglia,
eccola, emenda, e a te si volge, o cara,
chè da più lustri in doglia
vilmente giace, ed a suoi danni impara.

Canto de' Zuavi Pontificî [1]

1.° *Coro* Prodi all' armi, all' armi olà:
2.° *Coro* santo è il grido;
Tutti all' armi urrà. [2]
Santo è il grido che ne' petti
scende e assale e vince e doma
il vigor di lieti affetti.
Prodi all' armi: invitta è ROMA:
veglia Iddio: non crollerà.
Prodi all' armi, all' armi olà:
santo è il grido; all'armi urrà.
Noi lasciammo il patrio ostello,
l'alma terra, l'auree sponde.
Prodi all' armi: è santo, è bello
questo grido a cui risponde
prode il senno e la pietà.
Prodi all' armi ec.

[1] Con esso i Valorosi di MENTANA, FARNESE, NEROLA, MONTELIBRETTI ec. accendono i venuti di fresco ad ingrossare le file.

[2] Dal grido *urrah*.

Era il grido ancor col vento,
quando, all'armi, ognun rispose;
e lasciammo in un momento
care Madri, dolci Spose;
e vincemmo pur l'età.
Prodi all'armi ec.

E voi lieti al santo grido
invincibile di guerra
non sostenne il patrio lido!
Prodi all'armi, all'armi; a terra
l'empio esanime cadrà.
Prodi all'armi ec.

Oh nel giorno del cimento
che desío sentimmo in core!
agil piede pari al vento
noi sortimmo col furore
di lïon che al sangue va.
Prodi all'armi ec.

Lieta e bella sorridea
la speranza del martiro!
già quel serto a noi fulgea!
Quella gioia e quel sospiro,
come fiamma, al cor ci stà.
Prodi all'armi ec.

Era un' onda quel desio
che fería di fronte l' empio;
era il fulmine di Dio;
colpo d' ira senza esempio.
Pera il crudo. Perirà.
Prodi all' armi ec.

Quanti caddero di noi
consolò di gioia un riso,
colla palma degli eroi
accoppiando il Paradiso.
Prodi, un urto; e il cielo è là.
Prodi all' armi ec.

Viva Pio! l'Altare e il Soglio,
fede e amor non crollerà.
Viva Roma che l' orgoglio
de' protervi abbatterà.

Solo Suona all' armi!
1.° *Coro* all' armi olà:
2.° *Coro* santo è il grido;
Tutti all' armi urrà.

Ai Prodi di Mentana

È solo de' forti
e invitti di Pio
morir combattendo,
morir con desío:
salutan quell'ora
con l'inno d'amor.
Ben altri dai vili,
sentina de' regni,
che in pace mal fidi,
nell'arme più indegni,
tradîr le corone,
la patria, l'onor;
salutan con l'inno
quell'ora beata;
s'accendono agli urti
di lotta impegnata
con emula brama
di fè, di valor.

Chi primo li vide
spiegarsi col vento?
Chi primo di gioia
diè l'avido accento
nel dì che volgea, [1]
che surse miglior?
Del lampo degli occhi,
dell'ira divina
temettero i duci:
cadea meschina
la plebe, i fuggiaschi
avvinti tra lor.
E 'l crudo già pieno
nel petto d'affanno
co' primi fuggia;
fuggia col danno,
con l'onte, con l'ira
confitte nel cor.
Com'avidi lupi,
com'orsi frementi
già al pasto d'inermi,

[1] Incominciò col tramonto del sole a piegare l'oste nemica.

di timide genti,
fur docili al senno,
fur miti al valor!
  Crudele bordaglia
non cinta da freno
funesta è agl' imbelli;
ma cede, da meno,
ne' scontri, ne' colpi
di giusto furor.
  Favella di morte
lontana con sprezzo,
la teme ne' rischi;
n' ha l' ira, il ribrezzo,
se il labro le attosca,
le attossica il cor.
  E sempre ne' scontri,
negli urti fur tardi;
feriti caduti
gemetter codardi
nell' alma digiuna
di pace, d' amor.
  È solo dei forti
e invitti di Pio
morir combattendo,

morir con desío,
col riso nel volto,
coll' inno nel cor.
Sul labro ch' ardea
col grido di guerra,
feriti cadendo
quegl' incliti a terra ,
spuntava l' accento
di pace, d' amor.
Chi lieti li vide
nel dì del cimento
al cenno dei duci
gittarsi col vento,
e coglier la palma,
e cinger l' allôr ?
Chi rieder dal campo
con aria giuliva,
tra' plausi lieti,
le frondi, gli evviva,
col riso, con l' inno
sul labro, nel cor?
Belle anime prodi
qui l' ara, qui 'l tempio!
Dov' arse l' eroe,

dov' orrido scempio
menaste su i tardi,
qui sorga l' onor!
Ruggito novello
s' esulti di guerra,
tra l' urto, ne' colpi
chi 'n petto vi serra,
o fiore d' invitti,
le gioie, l' ardor?
Ritemprasi il petto
cui fede raccende,
per chiara virtude
l' uom chiaro si rende;
è bella la gara
di fè, di valor!

All' Italia [1]

Or poserai per sempre
ITALIA mia. *Perì l' inganno estremo,*
ch' eterna *io* ti *credei. Perì. Ben sento*
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, nè d' alti affetti *è degna*
la terra. Amaro e noia
i figli, *altro mai nulla, e vile è il mondo.*
T' acqueta omai. Dispera
l' ultima volta. Al gener nostro il cielo
ti niegò duramente. *Omai disprezza*
te, il prode senno, il tanto
amor del *comun* bene; e 'l giorno pera,
che in petto avevi a sorgere dal pianto.

[1] È questa da riferirsi agli ultimi dell'ottobre 1867; ed è la XXVIII di n. autore, rovesciata nel senso, come nell' indole, con leggerissime mutazioni.

Alla santa Pastorella
Germana Cousin

Donzelletta innocente, a che non stai
di palesar la vita
c' hai nel riposo, e sei d'amaro e scorno
alla stagion presente? In te romita [1]
anzi il funereo dì, poi come intorno
col suono incominciasti de' portenti? [2]

[1] Certo nulla è di grande nella vita di questa santa Pastorella, che rapisca a sè l' ammirazione del volgo; anzi tutto bassezza, umiltà, nascondimento; ma senza stordire il mondo collo strepito delle maraviglie e dei miracoli operò quello che forma la sostanza e il midollo della santità: cioè rinnegò se stessa, patì generosa la Croce, soffrì con pazienza le ingiurie, coltivò in sè ed accrebbe le più belle virtù, l' amore di Dio e del prossimo, la purità ec. *Istoria della Vita e de' Miracoli di* S. GERMANA COUSIN *del* P. GIUSEPPE BOERO d. C. d. G.

[2] Dopo 43 anni dalla morte trovossi il suo corpo incorrotto morbido e pieghevole; e quindi ebbe incominciamento quella serie non interrotta di portenti che al sepolcro di lei si operarono sino ai dì nostri. *Istoria cit.*

e dura? e ognor t'appresta
nuove frondi l'avello? E perchè tanto
mostrar che grande or sei? In un baleno
fur l'opre tue ben conte; occulti eventi
di te parlaro a questa
quale alle prische etadi; e Roma il pianto
mutò con le tue gioie. Vorrai tu pieno,
o Verginella il serto? od immortale
amor ti diè conforto al nostro male?
E certo senz' altissimo consiglio
non è ch' ove già spenti
parver gli onesti sensi e le virtudi,
a ravvïar le tralignate menti
di su venner gli esempli. Agli ardui studi
d' almo decoro amico è il Cielo, e serba
a la Sposa di Cristo
onorarsi de' figli. Che se inonda
da per tutto licenza, ed ecco ancora
stupendo, che 'l suo male disacerba,
di Magnanimi [1] acquisto;
e Germana veggiamo frenar l'onda,

[1] I Santi che furono canonizzati il giorno 29 di giugno 1867, fra i quali Germana.

Germana verginetta ch' avvalora
ai fatti illustri il petto nella queta
valle, innocente tutta, e tutta lieta.
Benedette l' età, quando a giustizia
non altramente vólti
eran color cui grazia a speme eresse
d' immortal gioia, e nefandezze e stolti
divisamenti ognun tenea le stesse
arti ch' oggi sòn vanto! E voi felici
allor ch' agli anni primi,
la terra d' ogni reo costume lorda
veggendo, ritrovaste ne' deserti,
voi pure a lor piucchè a cittadi amici,
del vivere i sublimi
modi, e la pace a cui la gente è sorda
ne' civili consorzî! Oggi gli aperti
lochi e i solinghi, e gli antri oscuri e i covi
son di tutta nequizia alti ritrovi.
Giovinetta immortal, quanto dai giorni
di quel tuo viver frale
peggiorarono i tempi! Ognor dannose
all' etadi l' età, tu 'l vedi, a tale
noi venimmo, che dura a nostre cose
notte pesa e silenzio. Or dove, o quando

ch' al dì mostrar s' attenti
è bel candor? dove pietà? la pura
fiamma di Religion ahi! non disparve,
onde meglio fulgea? Chi membrando
de' nostri alti parenti
l' antico amor, nol vegga omai da impura
face consunto? Ahi l' esecrande larve
ond' è sì fatta mobile e ritrosa
l' umana specie e del mutar vogliosa!

O GERMANA, o GERMANA, oh te beata
a cui ricomprar l' onte
di natura, de' tuoi [1] rise col sempre
celarti nel tuo Dio! Or che la fronte
ergi secura e di migliori tempre
cint' hai l' alma, io so ben, che tu disdegno,
s' io le narri, non senti:
chè qual fosti terrena, or sei nel cielo,

[1] Era GERMANA malconcia della persona; cioè storpia del braccio destro forse dalla nascita e scrofolosa. Nata da Genitori poveri, menò per circa 22 anni per parte specialmente della matrigna, una vita di stenti, costretta a parar le pecore nella campagna, soggetta a perpetue e durissime tribolazioni, non consolata da nessun piacere terreno, contradetta e spregiata dai più stretti parenti e domestici. *Ivi.*

m' assai più mite ancora. E sè qui suole
altri lieto celar, non che dar segno
de' sopportati stenti,
e quelle io pur coprendo ora d' un velo,
piacerti estimi, queste mie parole
sprezzando, in tutto lascerai che pera,
Diva, se perir può, nostra preghiera.
Ma tu gioia ne prendi; tu nel primo
Amore, onde tutt' ardi,
e vaga nel suo lume, i patimenti
della terrena vita ancor riguardi,
e con letizia ognora le dolenti
ore saluti. E se 'l desio che 'n terra,
afflitta il cor t' accese,
non dar mai tregua al pianto, con la speme
già del trionfo t' avea colmo il petto
sì di piacer, or che 'l giugnesti, e guerra
non senti, ed altre offese
non può il dolor, che fia? di gioie estreme
emula è quella vista, e l'intelletto
sazia tranquillo le sue luci sante
onde più fosti a Cristo somigliante.
Pastorella felice, chiaro apprendi
quanto al piacer sovrasti

ardua virtute; e come l'aurea fronda
qual or t'allieta, a guadagnar non basti
egro fervor. O Verginella monda,
io veggio, o parmi? la celeste scuola
tutta a' tuoi pregi è intenta!
tutta in tripudî! E tu tenera e bella
corri allo Sposo, e vieni alle compagne.
Or t' aggiugni a' lor canti ed or sen vola
a quell' Amor contenta
la voce tua. In questa parte e in quella
tanto sei lieta, è ver; ma alle campagne
non porti ancora il guardo? ancor veloce
quindi non sali a Cristo e a la sua Croce?

Sempre qual eri inferma e mezzo scalza,
per montagne e per valli,
al vento alla tempesta, gir con cura
per sassi acuti e non tracciati calli,
bianca greggia guidando a la pastura
lietamente rimembri; e 'l tempo e l'ora
ch'eri con essa accanto;
l'ora e 'l tempo ch'avvampa e quando gela,
che 'l cielo si distempra in pioggia o in nevi;
l' ora estrema del dì, l'ambita aurora,
poi che messa intanto

quella a suoi paschi, tu dove si cela
degli Angeli il desío andar solevi;
e l'agnellette al segno [1] tuo d'intorno
sì t'attendeano al cominciar del giorno.
Noverando vai forse i luoghi e l'ora
di quel tempo secura;
e a te narrando, or tutta lieta: piansi
in quella rupe allor, ch'io sola, dura
doglia m'assalse, ove sedetti; fransi
colà ogni mia dubbiezza. Ancor sentia
da quella selva il lupo [2]
anelare al mio gregge; e là pregai
nell'anima rovente, onde fu visto
vuoto rifar suoi passi. Io là MARIA
vidi, là in quel dirupo
sorridendo levarmi d'alti guai.
Ma ancor m'apparve su quel monte CRISTO

[1] Era la conocchia che questa santa Fanciulla nel partirsi conficcava diritta in terra, e le pecore docili ed ubbidienti si aggreggiavano intorno ad essa. *Ivi.*

[2] È fama che nelle selve attorno avesser lor tana e covile molti ferocissimi lupi. Ma le pecorelle di GERMANA abbandonate e sole, forse ancora non difese dai cani che non aveva, non furon mai tocche e molestate per veruna guisa. *Ivi.*

balenar con la Croce; là smarrita
stetti per lungo tempo e senza vita.
O Germana, se lice, che sentivi
nell'innocente petto?
quali i pensieri e i moti della mente?
E poi che all'ombra in dolce sito eletto
de' santi il canto udivi; e quando intente
le luci al cielo, e da montano sasso
quivi il pensier raccolto,
liete cose vedevi che 'nterdette
ci fien qui sempre; le parole, o Pia,
dimmi ch'amor formava, passo passo
seguendo del tuo volto
i moti e del tuo labro le agnellette.
E di' l'amor che tanto ti rapia,
quando il torrente dalla dubbia sponda
solcavi e la proterva ira dell'onda. [1]
Perchè qual eri i tuoi non vider mai?
Diva, perchè sì poco
farti palese, onde in gran parte oscura

[1] Nell'andare come nel tornare dalla Messa traversava un piccolo torrente, cui ella passava ancora senza difficoltà e a piedi asciutti, quando per l'abbondanza delle pioggie sopravvenute rendeva impossibile il guado. *Ivi.*

la somma di tue gesta, parea fioco
il tuo sì chiaro lume? E perchè dura
peggio non fu la cruda tua matrigna:
chè più fiate conversa
l'ésca del poverello in mille fiori [1]
di qua non colti, avria cangiato modi
verso di te; t'avria l'età ferrigna,
perciò vôlta in diversa,
locato in cima de' suoi freschi amori?
Ma l'abborrivi: affanno e indegne frodi
tutto è quaggiù, dicevi; e quindi a volo
il Cielo ti rapia da questo suolo. [2]
Da tutti allor deserta, in un momento,
e senz' alcun conforto
queste terrene prode abbandonavi. [3]

[1] Sorpresa un giorno dalla matrigna, e avendole questa con dispetto e con rabbia disciolto il grembiale in cui aveva riposti alcuni avanzi di pane per darli ai poveri, cadde per terra in vece di pane un nembo di belli e freschissimi fiori. *Ivi.*

[2] Poichè cominciava a parer qual era, cioè assai grande e pregevole agli occhi ancora del mondo, Iddio inaspettatamente la trasse a sè. *Ivi.*

[3] All'avvicinarsi della state dell'anno 1601, una mattina fu trovata morta sotto alla sua scala, e sopra l' or–

Oh che gioia ti fu, cacciata e a torto
dal patrio albergo, uscir nelle soavi
fragranze della vita! Eri perfetta
nel lieto volto, e in seno
calda d'amor. Prendevi, franto il duolo,
viril possanza della quale or vai
percotendo le menti. O Benedetta
segui: ridesta appieno
l'antico onor; mostra che gloria è solo
sulla tomba dei giusti, sicchè omai
questo secol perverso chiaro vegga
quanto è il suo duro male e si corregga.

dinario suo letto di sarmenti. Niuno se ne era avveduto; e solamente fatto il giorno chiaro, nè Germana essendo uscita ancora con le pecore secondo il suo costume, fu mandato un de' fratelli a vedere ciò che fosse: e questi trovò la santa sorella già fredda, modestamente composta, e avente un sembiante e un' aria di paradiso. Ma Dio aveva già rivelato a più persone la gloria eccelsa di lei. *Ivi.*

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE LUIGI AMAT

VICE-CANCELLIERE DI S. R. C.

VESCOVO DI PALESTRINA

EC. EC. EC.

Del Seminario Prenestino
l'anno 1869
ducentesimo dalla sua erezione.

Tenere piante, delicati fiori
in un qui accolti, dove al par di loro
nel corto andar degli anni primi anch'io
venni educato, e dove ancor, cedendo
l'età mia verde, a disserrar fui posto
a menti giovanili, a freschi ingegni,
Pastor, dalla tua man, dell'aureo e schietto
filosofar le più limpide fonti, [1]
son le care speranze e i dolci amori,

[1] La Filosofia di S. Tommaso nelle opere del P. Matteo Liberatore, e di altri.

che troppo dura prova è de' parenti
distaccare da sè, fidare altrui,
quanto ragion, necessità l'imponga;
troppo il pensier gravoso delle madri
dal dì che li divide a quell'estremo,
ch'al patrio tetto li rimena, e quando,
forse cagion di palpiti più grave,
veggonseli quai sono inver, non quali
a sè 'l materno amor li apparecchiava.
Assai chieggon da lor; molto s'aspettano
i parenti, i congiunti. Assai, ma indarno:
ch'a veder fanciullezza, qual è tutta
in rivelar quel ch'essa è di presente,
inetta è a favellar, a dispiegarsi
delle cose avvenire; onde s'alterna
ne' petti che ad amar sempre son desti,
col timor la speranza, e mille cure
spesso non si ricambian che d'affanni.
Di che vario color non si dipinge
l'età crescente ad ogni passo? o quale
fu mai sì strano volgere di cose,
che al cominciar di molti ed alla dura
fine di lor non rassomigli? Noi
lo veggiamo ogni dì; nè 'l sai tu meno,

almo Pastor, che ognora ad essi intendi
col più tenero affetto, e al qual si porge
di timori fecondo e di speranze
tanto pensier, più assai che a qualsivoglia
cu' il sangue preme, e d'altrui no, de' suoi
ha sentir delicato, ha gioie, ha brame.
Dovizia immensa, è il ver, fa grande e adorno
lo spirito gentil unico forse,
che le tue membra regge, d'alme doti.
M'assai vince del Ciel grazia ogni pregio
e naturale e d'arte. E tu frequente,
ed or questo ed or quello riguardando,
poi che fiamma d'amor sacro più t'arde
accesamente il petto, e ne' silenzi
spingi de' dì futuri a spaziar oltre
l'agile mente, io con chiarezza il veggio,
tu, cui l'infula sacra e l'auree bende,
e d'ôr la verga ed il purpureo manto
crescon al ben la fervid' ala, senti
più al certo le amorevoli vicende
del cor che spera in pria, poi spera e teme
ad un tempo, poi teme solo, e poi
forse a sperar, forse a temer ritorna.
Che söavi pensieri, e che profondi

moti del cor, nell'età ch'or si volve,
d'inudito valor, ch'agli ozî corre,
al guadagno, ai diletti; ch' odia e fugge
quanto ragion di miglior bene all'uomo,
quanto d'eccelso Religion promette!
C'hai sempre a te dappresso, o nella mente
così dolce famiglia, e di lor fai
mille pensier, mille speranze e mille
divisamenti. E poi che steso il guardo,
presaga la tua mente, sull'estremo
orizzonte, e veggendo apparecchiarsi
a la Sposa di Cristo amari giorni
dopo il seren, più acerbe eran le punte,
indicibili i moti, allor cogliendo
dall'aspetto d'ognun, dai moti e i detti
novo desìo d'amor, nove speranze,
tutte dinanzi al tuo pensier de' cari
volti reddían le vaghe forme, e meglio
le innocenti e più liete de' fanciulli.
E favellar parevi (Aldo, Modesto,
teco solo e in silenzio, Primizietto
e Cletuzzo ognor lieti, e Vittoruccio
fiammetta bella di rara letizia,
ed altri ed altri ancor, non meno ardente

foco di rubinetti o ver topazî,
noverando e chiamando): acceso lume,
in notte senza stelle a mezzo il verno,
fien tutti? e tutti incorruttibil sale
in mezzo a corruzion? custodi accorti
di questa greggia sulla qual non osi
meditar lungamente l'esterminio
lupo temuto, ma inetti all'assalto
già presentendo i moti suoi, l'invada
alto timor, nero sconforto a tale
che ruïnosamente se ne fugga?
Tenere piante delicati amori
del piccol campo mio, côrrà da voi
frutti, nella stagion ch'è la migliore,
frutti veri d'onor, di sapïenza,
questa che Dio redense col suo sangue,
e inanellata m'ebbi, ed or conduco
per difficile calle? allor fia lieta
ch'ornerassi di voi, quale di gemme,
e di monile il dì delle sue nozze?
E mal voi non starete con l'eletta [1]

[1] S. AGAPITO martire illustre e protettore della Città e Diocesi di PALESTRINA. È da credere che non pochi ba-

tra mille, ond'arde, amor de' giorni primi,
d'avventurosi secoli?....
Ebben questo,
Magnanimo, il tuo dir; nè già molt'anni
passammo intenti, ed oscuro deserto
è lo stato mortal. Oh tempi, oh tempi!
oh d'esecrati ingegni frodolenti
opra nefanda! All'incessante grido
d'incessabile amor, di fratellanza,
di tollerante libertà, di bene
universale umanitario rivi
corron la terra d'uman sangue; al tanto
d'arcani lumi favellar, d'ascosa,

gnassero questo suolo del loro sangue per la Fede di Cristo ne' primi secoli della Chiesa e d'alcuni si conosce il nome; Iddio però volle sopra tutti glorificare il santo giovinetto che dicemmo, nell'età di anni 15. Di cui si legge (Adonis Martyrol. Ed. Rom. 1745. mens. Aug. XV kal. Sept.) *Corpus ejus noctu sublatum est a christianis, et positum ..... in sarcophago novo, nutu divino ibi invento*; e negli atti (Bollandii Acta Sanctorum tom. III. Aug. die XVIII p. 537 §. 22.) *Venientes autem christiani nocte cum hymnis et laudibus collegerunt corpus ejus, et cum debito honore posuerunt illud in sarcophago novo iuxta civitatem milliario uno, ubi exuberant beneficia ejus usque in praesentem diem ....*

ma ch' escavar si debba, aurea sapienza,
ed edur di colà dove si giaccia
polverosa negletta, l' uman seme,
piucchè non fu giammai in ferree etadi
neghittoso ed immobile giacendo,
all'ombra d'ignoranza e di nequizia
stassi perdutamente: troppo ha in seno,
se di speme non so, se d'allegrezza
colei di vagheggiar, 've giunga alfine
d'ogni bene ministra, onde beato
si dica in questa e nell'età venture.
Ch'io non t'abborra, o ch'io non ti cancelli
dal novero de' tempi, età proterva,
certo ad amar, più che ad intender corta!
Ecco, se il ciel ti salvi, or non t'arride
la vittoria, il trionfo? tu fiorente,
tu sana, tu con senno; i tuoi voleri
niun non seconda, e con mutar di voglia
muti imperi e città, regni e ducati;
e le genti dividi e accozzi e aduni,
come ti piaccia ognor, per comun bene.
Schianti, se vuoi, le salde fondamenta
di politico stato; le rassodi
se piaceratti ancor. Chi t'accompagni,

d' opre gran fabro e di consigli, e' lieto
può gavazzar nel sangue de' fratelli;
ma fia gramo chi sdegni d' onorarti.
A veleggiar secura nel tuo corso,
di che abbisogni omai, che nol ritrovi
come, e quanto t'aggrada, e dove o quando?
D'oro sei vaga? n'avrai copia immensa
d'ogni paese: a te mai non si cela
dove s'asconde; e tornerà del pari
se battuto od in verghe: chè l' impronta
non fia di grave noia pel momento.
Forse molti non seguon le tue parti?
Ma, se non erro, di nequizia, tutto
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme,
da nodo indissolubile raccolto
fornirà combattenti; nè d'eroi
unicamente, d'eröine stuolo
numerosi drappelli, grosse torme
pur daratti a bel agio. E che non vedi
gioventù ridestarsi a' moti tuoi,
il tuo nerbo miglior, e sorger tutta
come d' un atto? E quanto fessi in giro
nell' Universo, quant' ora farassi
non è del suo valor? la qual tu perdi

senza legge, nè modo! Eppur non hanno
essi, tu dici, imperturbabil mente,
e franco petto e generoso; senza
avvedimenti militar, non destri
quanto fôra al bisogno, innanzi ai duri
passi. . . Lo so: ma ben puote aitarti
e l'inganno e la frode e il tradimento
per non fallir. E certo e' non è duopo
di più valor, d'eccelsi studi, d'opre
stupende e di virtù, non di riposto
saper contra chi timido od inerme,
o ver non sappia, o ver non voglia a forza
sostenersi nel dritto. Gloriosa
dunque prosegui: laverai le macchie
onde fummo noi tanto e ancor siam vili.
Ben a dover rifatto il gener nostro
da te, dalle tue cure, onor compagno
pur gli darai: così d'infamia lordo
più nol vedranno i secoli avvenire.
E tu prole nascente ingentilita,
che non cominci a salutar col riso
éra sì acconcia a far beato il mondo?
Il sussultar del filo conduttore,
senti, l'annunzia già; quindi a non molto

una comun felicità vedremo
a gara col vapor venire ansando
dall' Atlantico mar. Evviva.....
Intanto
Religïon che l' uomo, la famiglia,
la civil comunanza avria tenuto
nel grado lor, con pace, con fraterno
amor, con nodi di giustizia (e sola
certo il poter n' avea), conculcato
dalle genti, dai re audacemente
quanto dal Ciel di sacro, di migliore
ebbe per tutti, i popoli abbandona.
Innocenza la segue, onor con lei
e giustizia con fede. Ardir protervo,
proterva voluttà quindi sottentra
e sete insazïabile dell' oro.
Spogliansi templi, abbattonsi edifizi
del pubblico, o privati; da per tutto
odio insano e viltà, sangue e livore;
e un arruffarsi e un mordersi, siccome
cagne ch'a un pasto istesso scarna, acuta
fame condusse. Oh patrio amor! oh santa
ed alma e liberal beneficenza!
E le carte e le tele e i marmi? oscena

nefandità! col mercatar son tratte
d'altre genti in poter. *Così per breve
ed agiato cammin vassi alle stelle.*

Ma forte è la nazion. Silenzio intorno,
come di sepolcral orrida calma,
e notte incombe, or che cessaro i tristi,
o da stanchezza, o ch'altro a far non hanno;
ed i buoni per tema c'han di peggio,
sotto del giogo stan sommessamente
a ben di chi l'impose. Sorge in questo
Opinïon a spandere parole,
a raccôrre i fuggenti, a ridestare
morte speranze; e tutta fiori, dice
che quanto evvi di ben, quanto si puote
immaginar da' più chiari intelletti
là si ritrovi appieno. Quindi ascende
sull'altare l'error; quindi d'incenso
vien profumato. Ai popoli lontani
poco più tardi arriva il fausto annunzio,
e n'han ribrezzo i saggi; ma la plebe
de' tristi o de'sedotti all'idol magno,
e proni, e reverenti fanno voti
di presta redenzion. Così del mare
si propagano l'onde; così ingrossa

vano torrente che per via raccolga
acque diverse, a cui non fan riparo
poscia più saldi e valorosi petti.
E 'n tanto vaneggiar gli anni traendo,
dolce Pastor, nè pochi e nè felici,
m'al sommo infesti all' umana famiglia,
e di rüina e sangue all' inesperta
che pascesi di lieti errori ed ombre;
non di posato vivere tranquillo,
ma di rovesci e subite vicende,
di tempesta e di gioie per la Chiesa,
al presente venimmo ducentesmo
d'allor che s'ebbe i suoi natali questo
sacro alle scienze e alle virtudi albergo.
Niun può ridir, nè credo sia chi 'l brami,
e le cure e l'amor, l'opre e i travagli
di quanti, or son più lustri, con solerte
mano qui fûro, ed educâr cortesi
pianterelle ancor fresche e le più adulte
di mezzo agli anni insino all' età ferma.
Ha vaghezze, ha diletti, ha mille modi
la non matura età, onde con giusta
forza fa ch'altri a lei si volga, e n'abbia
amorevoli cure. Ma giocondo

per chi l'ami, più inver, che in altri tempi,
oggi riesce; or poi che tutto è vôlto
contro di lei ad atterrarla inerme,
inesperta del mal, non conscia al tutto
del bene ond'ha tesoro, e ne' perigli
senza pensier, quanto animosa. Anch' io
veggendola, ahi! troppo dar ne' lacci
incautamente, indelibata intera
felicità cercando al viver suo
d' ogni sollazzo e riso, allor che s'apre
ingannevol, nel fior degli anni, al guardo
suo giovanil la scena delle cose,
e tutto a gara s' offre a lei d' intorno
pien di dolcezza, anch' io (non val tacerlo)
di mie povere forze a bene usai
certo di lei: nè ch' io vidi a prova
sottostare abbastanza al greve incarco
il mio ingegno, cangiar volli proposta.
E premuto il valore della mente,
come fuggente elettrica scintilla
a moto circular per cento e cento
vie costretta non perdesi e maggiore
fassi negli atti, io prima solo addetto
a studi filosofici m'espressi

nude del ver l'alme sembianze, e nude
a contemplar le diedi a parte a parte
alle giovani menti degli alunni.
Poi di leggiadre forme, acciò più vaghe
paresser le vestii: chè non diverso
radio solar, se pinge i color vari,
mostrasi all'occhio intento e lo diletta.
  Vane però le mie e l'altrui cure
senza di te, dell'opre e le parole,
dolce conforto in lungo volger d'anni,
ch'a noi portasti, e che d'eccelsi immensi
pensieri ed atti inenarrabil fonte
ci fur mai sempre. E se a rifar le menti,
a rafforzar le membra, o ver da studi
o ver da' lunghi incommodi dell'esto
canicular in tutti frante, o sceme
e di nervi e di polpe, con sapienza,
nel mezzo della libera campagna,
tu non avessi ameno sito eletto,
e dato ai dolci alunni tuoi soggiorno
del seguace Autunno. Ardita impresa,
che ancor più volte e più tentata, cadde
sempre in oblìo; ma che, se prova è il fatto
di sue cagioni, a te spezzar non valse

l'opra, il consiglio. E per tua man risurta,
si rianimò per te, per te si svolse
ampiamente ne'moti; indi vedemmo
soccorrerla Quel Grande in Vaticano,
che 'l poter della spada ad un raccoglie
colle celesti chiavi; e avvalorarsi,
e con più moto volgere all'estremo;
e te ne' gaudî ancor del lieto evento
di molti esser l'esempio. Donde invero
amorosi fanciulli e garzonetti
venner, quant'esser può, serbati fuori
dell'äere maligno che circonda
tutto ed offende omai nell'Universo.
E quindi ancor più lieto l'educarli,
ed il frutto miglior ne' ben disposti;
più rare le vicende, e meno incerte
dei cultor le speranze, e più securo
l'affetto di color, quanti essi sono,
e parenti e congiunti.

Dieci soli
fur vôlti intanto, e 'l secol ch' or si compie,
da celeste armonia quasi percosso,
miglior vita in veggendo trasparire
dalle piante, dai fior, fa plauso al tanto

valor, che ti diè lena, e 'l lauro ottenne.
E maestri ed alunni, che non pera,
van l'eco ridestando a mano a mano.

Al Genio di Preneste
pel restauro della Cattedrale

Con le sorti [1] caduta sepolta
che non sorgi, non levi la fronte,
o PRENESTE, dal nudo tuo monte [2]
come fiore cui tarda il mattin?
Che non guardi? tra i ruderi e i mozzi
colonnati [3] sta gente raccolta:
cadde l'ara de' riti più sozzi,
altra surse al Risorto divin.
Quivi è 'l tempio ch' agl' inni risuona
lietamente del Santo de' santi.

[1] Le sorti prenestine di cui CIC. *De Divinat.* lib. 2.

[2] Non sembra dubbio che PALESTRINA, o PRENESTE incominciasse sulle cime del monte ch'or le sovrasta; e che solo verso i tempi della Repubblica prendesse a distendersi nel sottoposto piano. Oggi è alle falde di quel monte, e sugli avanzi dell' antico tempio.

[3] L'odierna Cattedrale è una delle antiche Basiliche; ma essa è ben diversa dalla primitiva Chiesa.

O innocente tripudio di canti!
o tripudio ch' è vita nel ciel!
S' ode l' inno: sei madre; tua prole
non è quegli [1] al cui merto s' intuona?
Su ti leva: chè ferve già il Sole,
già ti piove sul capo, nel vel.
Che non fulse del Sol di giustizia
l' alto lume ne' primi momenti,
quando altera segnavi alle genti
crude leggi, ferrato destin?
Perchè avresti calpesto dell' empio
culto i riti e l' indegna nequizia,
la Beffarda [2] rimossa dal tempio,
d' ogni terra del suolo latin.
E negletta sparuta ancor suoli
rimanerti nell' ora sì lieta?
Duro sonno il tuo viver quïeta,
che 'l vigor delle membra finì?
No, caduta risorta d' inganno
meglio apprendi a disciogliere i voli;
t' apri a gioia, miglior dopo il danno,
come fior che rallegrasi al dì.

[1] S. Agapito Martire Prenestino, di cui si disse innanzi.
[2] La Fortuna primigenia.

Mole immensa quel tempio [1] sorgeva;
giacque esemplo d'immensa ruina: [2]
novo tempio [3] l'amor ti destina
de' tuoi cari, d'eccelso Pastor. [4]
Come flutto percosso dai flutti,
così l'onda de' figli si leva: [5]
ferve all'opra; ed un solo è di tutti
il desío; li mena l'amor.

---

[1] Il tempio dedicato alla Fortuna medesima, in cui le sorti erano conservate.

[2] Ebbe a soffrire assaissimo nella distruzione di PALESTRINA sotto BONIFACIO VIII.

[3] Per l'elegante restauro proposto dall'egregio Architetto Signor Cavaliere FRANCESCO FONTANA.

[4] LUIGI AMAT di S. FILIPPO e SORSO Card. vice-Cancelliere di S. R. C. e nostro benemerito Vescovo. Per le sue cure non meno, ed a sue spese, pochi anni sono, fu scoperta la primitiva Chiesa dedicata allo stesso martire S. AGAPITO, e posta alla distanza circa d' un miglio dalla Città nella contrada detta *Quadrelle*.

[5] E grande l'amore che essi nutrono verso il santo loro Concittadino; e come era stato previsto, così sarebbe avvenuto: ma qualche difficoltà insorta tolse sino ad ora al fatto di raffermare le immagini della Poesia.

Alla Culla di Gesù Bambino!

Venticel che vai sì lieto
susurrando in Primavera,
aura dolce lusinghiera
come l'alito d'un fior,
deh! respira qual nel tempo
che più vago ti trastulla;
vien, t'affretta in ver la culla
del più vago degli amor.
E qui l' ali d'ôr quïeta,
qui le spandi ai lieti voli;
del tuo Dio i labbricciuoli
bacia, e il bianco eburneo piè.
Be' fioretti, i prati e i colli
per incanto ricovrite,
e le tempie or cinga al Mite
di voi un serto, al Forte, al Re.
È del sole il raggio inerte,
non può vita nel terreno;

ma fiammeggia nel suo seno,
ma lo scalda il vero Sol.

Ruscelletti, a cui per gelo
mormorando gir si toglie,
e quel Sole ancor discioglie
quante vene asconde il suol.

Augelletti, e voi cui bello
nel mattino è tra le fronde,
quando fulgido dall' onde
e ridente il Sol n' appar,

Salutar söavemente
colla tepida stagione,
voi la garrula canzone
qua venite a modular.

Non vi tenga or della notte
l' orror queto, il torvo aspetto:
è bel giorno ove ricetto
ha l' Artefice del dì.

Qui di pargolo al sembiante
è l' Amor ch' a voi distinse
l' ore e i dì, che voi dipinse
di color vari così.

Che vi diè l' ali leggere
come all' aure, come ai venti;

e d'amor, di be' concenti
l'arte bella v' istillò.
Ma tacete amor, canori
augelletti?... Forse il canto
d' angeletti lieti, quanto
lieto è il ciel che li formò,
vi rapia? Cotanta gioia
ei la fece, e 'n cielo emerse,
quando in nuovi amori aperse
l' infinito suo valor.
Voi fioretti, oh voi soffrite
che di voi non sia coverto!
Ahi! di spine acute un serto
tolse l' Uomo dei dolor.
Venticello, e tu pur cedi.
Non del morbido tuo rezzo;
d' invernal crudo ribrezzo
tanto è in ansie il Dio bambin!
Quelle membra pargolette
or le mira si pazienti!
poi le labbra sì ridenti!
poi l'aspetto sì divin!
Quando altissima salute
al mal nostro pio impose;

e te mite al gelo oppose,
alla spina il fior rendè;
allor vago sol d' amore
largì a noi i fior, l' aurette;
e le spine e le distrette
del dolor colse per sè.
Ruscelletti, e non distilli
del terren liquido umore!
più giocondo, se del core
si distempri il duro gel!
Deh! l'Amor, che i ciel ne diero,
de' mortai s' alberghi 'n petto,
e volgendone l'affetto
a sè, l'arda del suo zel;
daran pianto le pupille
largo, e il cor caldi sospiri,
che disgravino i martirì
del vagiente Redentor.
Sulla terra spunteranno
d' ogni fior piante divine,
che consolino le spine
crude, ahi troppo! del suo cor.
E 'l nostro alito sincero
più che un'äura d' Aprile

verrà a te, qual è gentile
puro olezzo virginal.
Fanciulletti, or su accorrete
al bel Fior dei colli santi;
e seguite i lieti canti,
voi, dell'Inno celestial.

Salve Regina

Vergine bella, che cotanto sali
sovra l' umana e angelica fattura;
ed eccelsa reina
delle schiere de' forti ed immortali,
ove tutto è letizia, amabil cura
tanto serbi di noi, che se conviene
a madre, tu più tenera discendi
a' nostri immensi mali,
e gli allievi e consoli,
non disdegnando la nostra sventura;
Vergine santa e pura,
che 'l sorgere e 'l venir tuo primo al giorno
non lamentasti, quale
a noi tutti è nel pianto il dì natale;
dammi che del desio
pieno d'amor che di terrena frale
bellezza a questi miei sensi consiglia

il disprezzo e l' oblio,
te coll' *Ave* saluti il canto mio.
Quanto tenero suona
quel canto all' innocente
e ingenuo garzon, a quale in terra
desìo terren non sente!
Ancor toglie la guerra
dagl' inquïeti petti,
e pace ed amor dona
(diffondendosi il suon delle parole
e la letizia), allor che d' Oriente
il lume mattutino
novo sorge, e s' imbianca
sì dolcemente per gli eterei campi;
e quando par ch' avvampi,
a mezzo corso il Sole,
l' irradïata sfera.
Quando la luce stanca in su la sera
le collinette e i poggi,
e 'l monte e la marina
lentamente abbandona; e quando muore
il dí, l' estremo dì; forse declina
dal pensier nostro allor, forse s' invola,
o Luce peregrina, il tuo splendore?

Madre, de' petti nostri
muto ancor fia l'amore? e muta e incerta
sul labro allor de'figli la parola
si rimarrà? Celeste,
fulgidissimo segno,
ch'al Sole inestinguibile vicina,
mai non tramonti, e non iscadi mai
di bellezza e valor, deh! come io spesso
intento ai dolci rai,
perchè segnando vai
nostro cammino in perigliosa via,
a te pensando, in mille
e mille vaghe immagini si perde
la mente mia. Nell'ore
silenziose tranquille della sera,
liete co' lor parenti a te le accolte
festeggiando de' teneri figliuoli,
innanzi al focolare alla lucerna,
ergon l'umile priego. E tu gli ascolti
dal ciel benigna, come là pur suoli
mostrarti cogli angelici intelletti.
Oh, se tutti raccolti
all'ombra e nella pace
allor di tue grand'ale,

special cura ne prendi! e quando assale,
a farne orrido scempio, i tuoi diletti,
il comune avversaro, ci difendi!
Ma 'l vento vien recando il grave suono
della squilla del tempio. Ê il suon dell'ora
che sovrana è del giorno. Ancora... ancora
parmi... sì... l'odo. Intanto
ecco dagl' imi petti
co' più gagliardi affetti
e leggiadri pensieri, e tra sublimi
e liete rimembranze, o vita mia,
e dolcezza, e speranza, la preghiera.
E sorge santa e intera
ne le appartate stanze e per la via.
Fortunati momenti! errar d'intorno
già senti la celeste melodia;
già forieri d'amor suonaro i primi
leggiadrissimi accenti: Ave Maria.
Vergine Madre figlia del tuo Figlio,
Donna per cui fur piene
le speranze de' Padri e asciutto il ciglio,
cui nè prima fu simil nè seconda,
quanto lieta gioconda
vita nel tuo gentil Parto n' appresti!

Perchè nutrito in pene,
ed a perir dannato il gener nostro,
risorge, e tal che a nova
vera felicità s'erge ed aspira.
E nullo omai non teme,
nullo de' casi acerbi,
che dati un tempo in pena, or sono in prova
d'incorrotta virtù. La qual, se bella
e splendida si mostra,
è quando lieta a' rischi s'abbandona,
cui ragion persüade; e salda dura
nell'acceso conflitto; nè ispaura,
se romoreggi il tuono,
o il lampo il tenebroso aere divida;
ma in mezzo dalla dira
vorticosa procella
affacciato l'amabile sembiante,
il cielo a lei, al cielo ella sorrida.
Che se il secol protervo sale in ira,
e sognando delira,
poi che di tanta pace,
che tu portasti, ignaro,
di te non ha vaghezza,
non del tuo doce Fior; chè tristo abborre

ragion vera di bene,
e vilmente trascorre a quel che piace;
Madre di grazia e specchio d'allegrezza,
tu la trasfondi nelle nostre vene.
Sarà quindi pienezza
d'immortal vita a noi; sarà celeste
e speranza e dolcezza,
che nebulose e tremule dal pianto
serenerà le luci;
sarà pieno conforto
a noi, che in questo mar lottando, al porto
tendiam le vele, e senza tal mercede,
qual che fosse il desìo,
ogni saldo valor sarebbe corto.
Miseri figli della prima donna,
nella valléa del pianto,
esuli, derelitti, a tale e tanto
lagrimevole abietto nostro stato
non ci ritolse il tuo materno affetto?
E il lutto non distolse, e non infranse
le servili catene, onde gravato
il piede avemmo, e strette ambe le braccia?
O gioia! o viver nostro! o fortunato
fallo de' padri nostri! in sempiterno

or non perimmo? il Ciel dunque propizio
ci riguardò? che (non veduta innanzi
cosa simíle in terra)
tu ci accogliesti al santo
beatissimo petto al qual si strinse
vezzosetto fanciullo ad ora ad ora,
e deliziossi il Nume!
Or chi darà le piume al canto mio?
chi ne' voli lo guida? e chi l'infiora
d'angelici concenti?
chi spirerà nella commossa mente,
che degni siéno di cotanto obietto
i pensieri, gli accenti?
Qual può voce mortal eccelsa cosa
agguagliar figurando?
Avess'io fervid'ale
da volar sulle nubi,
e vagheggiar le stelle ad una ad una
che scintillante a te fanno corona!
E nell'aurate sedi
accolto e nelle schiere
delle menti celesti,
allor quando disvesti
dell' intimo fulgor tu la possanza,

mirarle a gara insieme
rinnovarti dinanzi, o Bella, o Diva,
degli omaggi il tributo;
e sentir come suona
ne' lor tripudî allora e ne' lor canti
l' angelico saluto! Oh viva, oh viva,
poichè beata sei,
e bëato fai teco
qualunque in cielo nel tuo volto mira!
Ma qui nell' aër muto
a serena letizia, ove s' adira
il nembo, e non s'ascolta
altro suono giammai, se non di pianto,
l' onorarti non è senza dimanda.
Vergine, s'è giustizia
ch'a nostra alta nequizia
tanto s'aggiunga ed altro peggior male;
ma non cangiasti la ruïna in vanto,
e 'l pianto non tornasti in allegrezza?
Perchè, se nostra frale
virtù del tuo presidio s'avvalori,
forse i travagli nostri e lo stupendo
poter tuo primo, il nome
tuo e le gesta e i memorandi allori

nella polve cadranno? e forse incerto
chi te conobbe a prova,
chi sa l'alto tuo merto in ansie e in tema,
all'accostarsi, sosterría l'evento?
Ed ahi! perchè l'accento
de' figli e il lungo dimandar non odi?
non odi il grido estremo
del supremo periglio,
e 'l singulto, e l'angoscia, ed il lamento?
Non sei tu nostro scampo,
Vergine gloriosa,
contra colpi di morte? e speme, e aita
a chi stanco riposa?
a chi discende a perigliar nel campo?
Vergine, que' begli occhi
rivolgi a noi pietosa;
chè s'uno sguardo apportator di vita
arridi a' figli tuoi,
sarà pace per noi.
E nell'estremo giorno,
quando dal duro esiglio
faremo al ciel ritorno,
danne a mirar GESU', GESU' tuo figlio;

e sia di gioia pegno,
e di corona nel celeste regno!
Si, o Madre clemente, o Madre pia,
o dolcissima Vergine Maria.

Ave Maria

Ave Maria.
O melodia
che n'empie il petto
di bel diletto!
Inno d'amor!
O leggiadria
l'inno a Maria!
Di grazia piena,
non è la vena
d'ogni tesor?
Ricchezza mia,
Ave Maria!
In te (membranza
dolce!) sua stanza
pose il Signor.
Ecco è Maria,
allor s'udia
nel ciel, la Donna

di cui s' indonna
alto valor.
E a te, s'apria,
dolce, o Maria,
un canto, eletta
e benedetta
del Creator.
Ave Maria;
e 'l tuo ancor sia
qui benedetto
cui stringi al petto,
virgineo Fior.
Ave Maria;
teco è il Signor.
Ferve or la mia
prece, o Maria.
Eva felice
e genitrice
del tuo Fattor;
possente, e pia,
prega, o Maria;
e nel mio core
non piombi orrore
desolator!

Non sei la via
del ciel, MARIA?
prega, e nell' ore
ch' a noi si muore
terren fulgor,
ah vieni! e sia
allor, MARIA,
nostr' ala e duce
l'immensa luce
de' tuoi splendor.
AVE MARIA,
madre d'amor!

A Maria
l'offerta del mattino

La violetta
pallidetta
e la rosa
rugiadosa
mattutina,
o Regina
dell' empiro,
col sospiro
dell' amore,
qui nell' ore
più divine
mattutine,
t' offre il core.
È la rosa
piccol fiore;
ed è cosa
piccoletta
la vïola

mammoletta,
è meschino
fiorellino;
ma l' amore
ch' arde il core,
non è cosa
qual la rosa
piccoletta,
non meschino
fiorellino
qual vïola
mammoletta.
No; del fiore
che sen muore,
più preziosa
gentil cosa
è l'amore
ch' arde il core.

La Nube

Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis ascendebat de mari.

3. Reg. 18. g. 44.

. . . . Ascendentem nebulam Virginis typo insignem.

Brev. Rom. 16. Iul.

Nube tenue leggera
che sul mar t'alzi repente,
qual la speme più sincera,
qual più fervido sospir;
no, le stille desiate
il tuo sorgere non mente:
non sei nube che la state
pare e fugge dal desir.
Non sei nata in vetta al monte
scarso a sugger l'alimento;
e se in mar levi la fronte,
non sei figlia tu del mar.
È dal ciel che trai la vita,
del suo amor, Nube, portento:

tanto amor se t'ebbe ordita,
l'alto vol non soffermar.
Quai ridestan le tue glorie
rimembranze in Israello!
oh de' Padri le memorie!
oh la lirica canzon!
Son tre soli, e il cielo agghiada
Isdräel fatto rubello:
chiamar l'onda o la rugiada
fu su i campi un vano suon.
Ve', del fervido Tesbite
Nube, i fior, le piante aduste;
ve' le zolle inaridite:
tutto spense ardendo il suol.
Ve' prostrate dalla fame
membra giovani robuste;
vagolando, del bestiame
corre indarno il gramo stuol.
Si disfiora nel martiro
qual sia riso più gentile . . .
Deh! n'avanza un sol sospiro,
un sol voto, Nube, a te.
Sei tu poca nube queta,
a vestigio d'uom simíle;

ma il sospiro del Profeta,
la parola del suo Re.
  Del Divino ch'al torrente,
scosso Báal, i vati estinse;
di tal sei sospir, ch'ardente
torrà un nembo al cielo un dì.
  Egli in cima del Carmelo
sette prieghi al ciel distinse,
quando l'ombra del tuo velo
piccoletta in mar salì.
  Piccoletta!... ah non sarai
sempre piccola leggera!
presto un velo stenderai
nell'immenso aperto ciel.
  Già t'han fatto i vapor bruna;
già ti spandi, e il ciel s'annera;
tutto l'äere s'imbruna,
cinto hai pure il Sol d'un vel?
  Di Samaría i colli, blando
il tuo umor, liquido bagna;
vanno i rivi mormorando
l'arse glebe a dissetar.
  E 'l Cison d'ogni acqua pieno
qua e là trabocca e stagna . . .

Bella Nube, del tuo seno
già ridente il Sol n' appar?
Oh del giorno la favilla
quanto il cor ne riconforta,
ravvivando la pupilla!
quanto è mite il suo splendor!
E tu, Nube? il ciel te cole.
Di te piuma bianca accorta
lieta lieta cinse il Sole,
attemprandone il fulgor.

La Concezione di Maria

Quando fu l'ora
di lieta aurora
per le dolenti
perdute genti,
nel ciel s'udia:
Salve o Maria.
Iddio (l' eterno
Valor paterno,
e l' increato
Figlio, l' innato
Amor vivente)
benignamente
disse: Maria,
pura tu sia.
Di grazia piena,
la regal vena
di grazia sei.
O senza nei
eletta figlia,

del ciel vermiglia
rosa pudica
che 'l ciel nutrica!
E a te non osa,
avventurosa,
parer simíle
altra gentile.
Vieni; t'affretta.
Corrusca eletta
gemma, mio vezzo;
giocondo olezzo
d'alma purezza,
e di bellezza
intatto fiore,
è in te il mio core.
Purezza sia
in te, MARIA.

Te cinge quello
splendor novello
che non distolto
dal divin volto,
in me s'aduna
senz'ombra alcuna.
E in tale ammanto

vivido quanto
lume 'l più ardente,
e lietamente
sparso di stelle
fiammanti e belle,
me chiudi in seno
di grazia pieno,
Verbo divino
fatto bambino.
Purezza sia
in te, MARIA.
E in te l'Amore
perfetto ardore
d'immensa fiamma,
MARIA, s'infiamma,
e al mondo adduce
l'eterna Luce.
Pura è MARIA.
Dolce armonia
infra i canori
celesti cori
sentiasi allora
tal che innamora.
Indi bel *Ave*,

voce söave
a lei che pura,
senza sventura,
dal labro uscío
mondo di Dio.
E un vezzosetto
bel angeletto,
caro sorriso
di Paradiso,
d'amor cocente,
söavemente
disse: MARIA,
pura è MARIA.
In un sospiro
d'amor s'apriro,
d'amor feriti
spirti infiniti:
si, o MARIA,
pura tu sia.
E i cori in giro
su nell'empiro
dolce concento
a cento a cento
emiser fuore,

ch' unqua non muore.
Dunque, o Maria,
pura tu sia!
Sei tu la sposa
vaga amorosa,
figlia del Padre,
del Figlio madre,
tutta beata
immacolata;
tutta bellezza,
tutta purezza,
a Dio unita
fonte di vita,
o lieta e bella
virtù novella,
o senza ria
colpa, Maria.

Sullo stesso argomento

Rëina di Sole
che sorgi vestita,
Fanciulla c' hai teco
pienezza di vita
dal nascere, e lieta
la rendi al mortal;
intatta purezza,
dia luce, te il Verbo
tra mille s' elesse.
Invitta, il superbo
calcasti tu sola
col piè virginal.
Che visto qual eri
sì tenera e bella,
t' arrise uno sguardo.
Nell' ugna rubella
chiudendo lo strale,
nel petto il livor,
sterminio crudele

irato sognava;
la dolce memoria
nel core gli stava
dell' Eden, del primo
tradito cultor.
E, bella, s' apria,
tant' oltre nascose
portasti le tue
sì fervide rose?
meglio era anzi tempo
recarle quaggiù.
Ma l' oro, le gemme
non son di reina;
e 'l nome fors' anco
non hai di divina:
io venni... non brami
salire a virtù?
Se tenero fiore
dal gelo s' imbianca;
a germe novello
se l' alito manca
del Sol che l' avviva,
l' accresce col dì;
Ahi chiuso ed ahi chino

quel langue, si muore!
quest' ermo, ai tripudì
già muto è dell'ore,
è spoglia deserta
del suolo ond' uscì!
Te cinta infiammata,
Maria, di Sole,
te viva nel caldo
dell' inclita Prole,
non morse quel gelo;
fu nulla agli ardor.
Ma tutta spirante
le vampe celesti,
da forte sull' empio
la palma cogliesti
col canto, ch' è l' inno
di grazie, d'amor.
Magnanimo canto
che i vili percuote!
che tutte risuona
le fervide note
dell'umile Bella
nel primo gioir!
O Vergine lieta,

o Musa divina,
tu spirami egregio
valor, disciplina;
tu reggi l'accento,
tu frena l'ardir.

Benigno (fur gli alti
tuoi detti) è il Signore;
è l'anima mia
incendio d'amore:
scampolla da morte,
la cinse d'onor.

Tanto umile ancella,
sì l'ebbe esaltata!
Me tutte or le genti
diranno beata,
me l'arca del patto,
me pieno candor.

Su, mute favelle,
ch' e' Santo si noma.
Pe' giusti e tementi
lor figli non doma.
Di tutti il sospiro
nel Verbo compì.

Qual vivida fiamma

percossa dal vento,
qui come riscossa
da visto portento,
lo sguardo lanciasti
che 'l crudo ferì.
E, spiriti alteri,
(vie più rïardendo)
non cadde, no, l'ira
del giorno che orrendo
e v'arse ed avvolse
nell'onda feral.
Scuotea il perverso
la cresta superba;
ma l'inno seguia :
per gli umili serba
in cielo, benigno,
lo scettro regal.
È chi di giustizia
aneli all'altezza ?
l'afforza, lo guida:
chi l'erta disprezza,
lo lascia coi tardi
e inutili al suol.
Dannò l'uman seme

in ira venuto;
raccolse Isdraello
nel fango caduto;
fermò delle genti
por termine al duol.
E quegli non tarda
che n'era il desio,
il Santo de' santi.
La madre di Dio
è surta; la vedi
ancella del Re.
Maria! chi l'immense
tue gioie or disvele?
chi l'ira, chi 'l tosco
dell'angue crudele?
Ma stette; e l'altero
calcasti col piè.

La Desolata

Salia pietosa il monte,
e 'l tenero suo fior
ne' strazi e nell'orror
vedea dell'onte.
Scoppiava ella dal tanto
acerbo suo dolor;
ma donna di valor,
soverchiò il pianto.
E vola, al Figlio intenti
i rai, la mente, il cor.
L'abbraccia. Ahi ! nel dolor
par s' alimenti.
Lamentando alla cruda
vista la Pia ognor,
lassa ! sentiasi in cor
di speme ignuda.

Correa le notti, il giorno
le larve del terror;
l'ombre, e de' primi albor
temea il ritorno.

Col dì volgea lo sguardo
il Figlio a lei talor;
ma le passava il cor,
come d'un dardo.

Chè delle luci scorte
più non vedea il fulgor;
già chiuse nel livor
vedea di morte.

Allor della vermiglia
guancia le rose e i fior
smarríano nel pallor
della giunchiglia.

Disfatta in volto muta,
errando nel dolor
sen gian la mente, il cor
a muta a muta.

E ripensò le infisse
tempie col dì che muor,
il sangue, il lividor,
le membra affisse.

E l'affannoso monte,
e l'unico suo fior
dallo spietato algor
chinar la fronte.
E, qual è un cor che prema
doglia, dicea, maggior?
doglia che volse in cor
già l'onda estrema?
Prender l'erta funesta
parve; si scosse allor.
Ed, ecco il mio Signor,
dicea, la mesta.
E rivedea le scorte
luci : s'affisse in lor....
Potente invitto è amor,
siccome morte!
Fu l'ora. Al mondo ignota
salse le cime allor;
dinanzi al suo dolor
si stette immota.

L'Assunzione di Maria

Il velo di colei, onde s'apria
il bel Fiore di Gesse, intra i concenti,
e 'l desïar degli angeli salia
nel ciel rapito sulle vie de' venti.

E dall'amor con l'anima s'unia,
quand'ecco un riso il ciel, ecco gli ardenti
spirti cantando incominciar, MARIA,
da imo a sommo ne' begli occhi intenti.

A un punto stetter le lor voci mute;
e, figlia, madre, sposa (unico e trino
accento dell'Eterno) udissi; ed ella

di gloria circumcinta e di virtute,
reina rifulse all'aspetto divino,
m'all'atto parea dir: io son l'ancella.

Il Pellegrino nel Santuario di Maria del Buon Consiglio in Genazzano

O ben congiunta nell'amor del Figlio,
Vergine, in te s'appaga il mio pensiero;
te riguardando, assorto nel mistero
d'alto consiglio.
Astro lucente, guida nel periglio,
Madre, soccorri a chi fidente t'ama;
Madre che 'l peregrin saluta e chiama
di Buon Consiglio.
Come sereno a noi volgi il tuo ciglio,
d'amor n'irrori, oh benedetta! i sensi;
a sconsigliati tenera dispensi
divin consiglio.
Rinserri il crudo nell'eterno esiglio,
dal qual fu morte, e pianto, e lutto in terra.
Teco non valse; e rotto al lampo è in guerra
del tuo consiglio.

O Verginella avvinta al caro Giglio,
onde letizia prendi, onor, sapienza,
chi giunge a proda in mar crudele senza
il tuo consiglio?

Tu puoi per l'onde regger mio naviglio;
tu, propizia, spirar piacevol ôra:
Madre, non lungi è 'l porto; ravvalora
il mio consiglio.

Il Pellegrino
nella S. Casa di Loreto

Inclita Nazarena,
l'angelico Fulgor
qui balenò; qui, piena,
disse, di grazia; ancor
l'*Ave* qui suona.
E qui del sommo Spiro
arse la fiamma in te.
Oh quale allor l'empiro
d'alte menti ti diè
bella corona!
Le gemme, il fulgid'oro
quanto han rara beltà!
ma vince ogni tesoro
Religion che non ha
qui modi austeri.
Ah bello in queste soglie,
puro e ridente è il ciel!
qui grazie d'amor coglie,

qui memora il fedel
alti misteri.
L'umile Verginella
Iddio lodando allor,
qui rispondea: l'ancella
ecco del mio Signor;
la sua possanza,
secondo ora il tuo verbo
s'aperse, faccia in me.
E sorvenia il Verbo
ad umanarsi in te,
bëata stanza!
Qui l'innocente Sposo
dal travaglio fabril
solea pure al riposo
ricovrar le senil
frante sue braccia.
E stillante sudore
qui non meno posar
la fronte il Creatore;
qui nel sonno velar
la bella faccia.
E dalle luci belle
ridendo uscia l'amor;

arder pareano in quelle
intenti i genitor
co' lor sembianti.
  Quanto a un volger di ciglio
dispensa amor Gesu',
mercede nell' esiglio
e sprone alla virtù
ne' petti santi!
  Or qui spirâr le grazie
tutte di quel Divin!
Bell' alme fur qui sazie,
e qui del peregrin
s' accende il core.
  Anco i gelidi petti
infiamma il sovvenir.
Oh! tra i bollenti affetti
quai fuggendo al desir
sen vanno l' ore.
  E vinto, or non sostiene
attonito il pensier;
ed or tutta sen viene
un' ignoto piacer
a bëar l' alma.
  Maria, deh l' alta pace

ch'arrechi al mio penar!
Ben lo star qui mi piace;
chè s'è furente il mar,
il porto è in calma.

Al Glorioso Patriarca S. Giuseppe

Fulse d'Iberia un Sol; [1] de' suoi fervori
prese qualunque tua mercè dimanda:
cresciuti dal tuo amor più vaghi fiori
fanti rara ghirlanda.

Non è d'amor che toglie umile ingegno
gagliardi sensi e leggiadria di modi?
Esso mi volse, d'ogni amor più degno,
a celebrar tue lodi.

O dolce e caro lume nell'infido
e tempestoso mar di questa via,
e te seguendo, di salvar m'affido
la navicella mia.

Di giustizia t'aperse i be' sentieri
desio d'oscuro vivere innocente:
de' forti il Domator, di genti e imperi
ti fu obbedïente.

[1] S. Teresa, che assai promosse il culto di S. Giuseppe.

E sì candido fiore a Verginella
unito a sposo, come al giglio il giglio,
l' Eterno udisti in sua dolce favella
chiamarsi ancor tuo figlio.

Saziava gli occhi tuoi, avventurato,
qui pari a' divi, miglior de' veggenti,
la gioia de' superni, il Sospirato
de' padri e delle genti.

Qual fia di gloria incarco or che s'attesti
col tuo valor, se tanto peregrini
doni ti serbò il Ciel, se in terra avesti
grazia d'onor divini?

Mille angelici spirti fissi attenti
erano a riguardar, quando il Signore,
nelle tue braccia, a' tuoi blandimenti,
spirar pareati amore.

E tu n'ardevi; ed ecco il mio Diletto,
par che dicessi, nel mio sen riposa...
Dai lampi dell' amor l'umil ricetto
parea divina cosa.

Pari a milizia è il viver nostro in terra,
che posa e vola all' armi in un baleno.
Spesse fiate il dolor ti pose in guerra;
t' inondò gioia il seno.

Come vago il pensier, come smarria
nell' ansie il cor per dubbio che 'l percosse!
d'alto nunzio, la gioia a te reddia,
che 'l duro vel rimosse.
E al primo udir del Parvol nato il pianto
la doglia sua con doglia t' opprimea:
ma il cominciar dell' angelico canto,
e lo splendor ti bea.
Vivo splendor della magion felice
dove accorrean nella tacit' ora
le turbe pie, e l'alma Genitrice
teco il suo Figlio adora!
È già l' ottavo dì; s' agita e pave
novellamente il cor: cessa tristezza,
poi suona il tanto a udir nome soave,
che tema ed ansie spezza.
Ma trapassato è il verno. Or puro è il riso,
lieto il canto, la gioia indeficiente.
Tanto t' inebria quel divin sorriso!
tanto or ne vai potente!
Tutti t'invocan: nell' ordir sua vita
il fanciullin, la madre palpitante
tel raccomanda, che gli serbi aita
al piede vacillante.

La verginella desïando corre
a te, s' è in guerra, a disvïar suoi danni,
qual tortorella ch' anelando sciôrre
cerca al suo monte i vanni.
E a te l'adulto le tremule luci
volge dal pianto; a te l' illanguidito
vecchio vien per conforto, e che 'l riduci
nel buon sentier smarrito.
Chi non fai lieto? a cui t' imita e cole
nell' agonie della morte assisti;
il pianto astergi, e dell' eterno Sole
l' alto vedere acquisti.
Deh! perchè tanto il secolo vaneggia
pur diffondendo il nome tuo? fu saggio
consiglio, che prestarti ignara deggia
oste proterva omaggio.
Ma ben devoto il popol tuo t' onora,
il popol santo, il popol de' redenti,
che Dio s' elesse, e che divide ancora
dalle nemiche genti.
E grida nella guerra tenebrosa
il retto, il giusto, la pietà che langue:
Se Dio campasti un dì, campa or la Sposa
che s' acquistò col sangue.

La gloria tua balenando vivace,
discenda all'empio nuova e manifesta.
N'abbia timor, mentre tu volgi in pace
il mar rotto a tempesta.

Al medesimo

~~~~

Piagge erme sterili
se amico onora
bel giglio, e pallida
vïola infiora;
e se dal patrio
suolo non fu
lungi la candida
lieta virtù;
è di te l'inclita
lode, il bel vanto;
di te cui destasi
novello il canto.
Serto di gloria
che il ciel ti diè,
ch'ogni alma ingenua
s'affidi a te!
Ecco il tuo tenero
nome risuona
~~~~

dove un cor palpita;
odi: s' intuona
a te d' amabili
concenti al suon,
gioconda, l' itala
patria canzon.
Tu nell'immagine
dell' Innocente,
dal qual nutriasi
l'egizia gente,
splendi propizio
lume miglior,
o Divo, o l'arbitro
d'ogni tesor!
Tu l'amor candido
di pura e bella
più d' ogni vergine,
regal Donzella;
di cui l' empireo
maggior beltà,
riso più splendido
d'amor non ha.
Allor che placida
fiammeggia in viso,

tutto è delizia
di Paradiso.
Non han le rose
incanto allor,
non le preziose
gemme, il fulgor.

Lei delle grazie
più bel decoro,
d' inarrivabile
arte tesoro;
lei negli aneliti
di puro zel
miran l' eteree
menti nel ciel.

Dolce ad ogni anima
quel nome suona,
sul labro ingenuo
d'amor ragiona....
Non ha l' empireo
maggior beltà,
e mai la simile
non sorgerà.

Qual ape fervida
seguendo amore,

va rapidissima
di fiore in fiore;
tal sulle corde
la man volò,
ma non discorde
suono tentò.
Chè non dimentico
di te, nel canto
errò il mio genio.
Nel vago ammanto
non arde Venere
bella il mattin,
al candidissimo
Sole vicin?
Ed or s'io memori
l'augusta notte,
e l'ombre tacite
a mezzo rotte
dai lieti cantici
d'alato stuol,
dal miro incendio
del nato Sol;
o dalle rosee
guance novelle,

e dall'estatiche
vostr'alme belle
voli all'eccidio
che il Dio bambin
di piaggia in piaggia
fe' peregrin;
o ch' io te veggia
nel duro esiglio
pender dal bacio
di tanto Figlio,
e con la tenera
tua Sposa ognor
tutte dividere
l'ansie, il dolor;
o ver se piaccia
nell'officina
rimirar, docile
la man divina
stancarsi, e assidua
teco al lavor,
tua vista è altissimo
riso d'amor.
Non venian gli angeli
ancor dal cielo?

e fissi immobili
nel divin velo,
non t'accendeano
ogni pensier
di lor vivissimo
almo piacer?
Salve benefico
propizio Sole!
Salve davidica
eletta prole!
Lume ammirabile
d'intatta fè,
qual merto innalzasi
che tuo non è?
Tu lieta immagine
d'eccelse e d'ime
virtù, sugli angeli
t'ergi sublime.
Tu delle grazie
più gentil fior;
tu d'ineffabile
arte tesor.
Qual piaggia inospite
tuo bene ignora?

di te qual anima
non s'innamora?
È il verso tenue,
basso il pensier;
ma vola fervido
nunzio, sincer.

Sa ben che intendere
non sa le tante
virtù, che spiegansi
dal tuo sembiante:
dunque la cetera
in abbandon;
il labro tacito,
sia muto il suon.

In ciel ch' agli angeli
tue forme ostenti,
di lor ripetanlo
gli arguti accenti.
Là il suo incendio
e 'l tuo fulgor
Maria va a perdere
nel sommo Amor.

A Gesù Bambino nelle braccia di S. Giuseppe nella grotta di Betlem

I.

O delle grazie
almo ricetto,
delizia unica
mio Pargoletto;
o tutto candido,
tutto divino,
più de' bellissimi
bel Fanciullino;
se qui s'apersero
le tue sì belle
luci vivissime
dolci fiammelle;
se pur s'accesero
qui picciolette
le intatte rosee
guance perfette;

e qui nel povero
e vil giaciglio
dell'amor piacqueti
tanto il consiglio;
vieni, e si pieghino
a me tranquille
le tue sì fervide
care pupille;
vieni, e dimostrami
la bella faccia;
vieni, o dolcissimo
nelle mie braccia.
Il labro tenero
e porporino,
quel labro schiudasi,
Fanciul divino;
il labro e il placido
ridente aspetto
le fiamme aprendomi
del divin petto.
Sì tutto candido,
sì tutto bello,
ridente tenero
mio Bambinello.

Tutto piacevole,
tutto amoroso,
Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso.
Quanto son fervidi
quegli occhi, e quante
le grazie amabili
del tuo sembiante!
Se il labro aprendosi
qui accenda il riso,
di che innamorasi
il paradiso;
se consigliandolo
amor, s'attenti
alfin dischiudere
i puri accenti;
orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
impareggiabile
mio Pargoletto;
orsù discendimi
in queste braccia,
orsù dimostrami
la bella faccia.

Vieni, e le grazie
tutte e gli amori
dal ciel ti piovano
nembo di fiori;
vieni, e ti cingano
di fiori i belli,
i nitidissimi
biondi capelli.

II.

Ed oh! l'incendio
d'alte faville,
che accese versano
le sue pupille!
M'altri ricercano,
non me, vezzose;
con altri fuggono
belle amorose.
E cogli amabili
vezzi gareggiano,
cogli ineffabili
sguardi fiammeggiano
dell'Adorabile
che a sè l'abbraccia,
ch'arde mirandone
la bella faccia.
Cui la recondita
arte divina

le cure provide,
l'amor destina,
le cure e il tenero
amor di padre,
e d'integerrimo
sposo alla Madre.
Ve' delle grazie
l'almo trastullo,
l'amabilissimo
divin Fanciullo;
ve' come guardalo
spirando in viso
aura dolcissima
di paradiso.
E come infiammasi
nel puro aspetto;
e come infondegli
letizia in petto.

III.

Ma già si piegano
quegli occhi ardenti,
e quanto amabili
quanto ridenti!
È bello, è fulgido
sguardo vivace
quel ch'egli vibrami:
ma pensa e tace.
Dunque bellissimo
Fanciul diletto,
dunque adorabile
mio Pargoletto,
che non s'arrestano
così tranquille,
così com'ardono
le tue pupille?

Su vieni, e appressami
la bella faccia;
vieni, dolcissimo
nelle mie braccia.
Sì vieni o candido,
sì vieni o bello,
letizia unica
mio Bambinello.
Tutto arrendevole,
tutto amoroso,
Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso.

IV.

Deh! perchè fulgide
voi luci belle,
voi leggiadrissime
care fiammelle,
già intorno i cupidi
sguardi movete?
deh! perchè tremule
pupille siete?
Tutte agitandole
materno amore,
a sè chiamandole
almo candore;
amor che l'agita,
amor conduce
a lor sì fervide
l'ambita luce.

Percosse brillano
d'amor leggiadre;
d'amor, chè veggono
la bella Madre.
E qual d'eterea
fiamma diletto
prende blandendosi
bel pargoletto;
ed ei vibrandosi,
già tutto vezzi,
vuol che sorridagli,
che l'accarezzi.
Ah! qual potrialo
amor da quella
omai ritogliere,
beata e bella,
feconda vergine,
intatta madre,
se innanzi all'inclito
cui tien per padre,
non so che ardessero
giammai faville,
quanto s'accesero
le sue pupille?

Di lei specchiandosi
nel caldo viso,
par ch'ella ammantisi
d'un nuovo riso;
par tutta al sorgere
de' freschi amori
più lieta accendersi
d'altri splendori.
Quante scambievoli
dolci carezze!
E quanto amabili
le tenerezze!
Perchè, irradiandolo
bella divina,
egli fuggirsene
a lei destina.
Che ben fa intenderlo
dagli occhi arguti,
se star soffersero
que' labri muti;
e tutta offrendole
omai la faccia,
tutto arde andarsene
in quelle braccia.

Tanto son fervidi
quegli occhi, e tante
le grazie amabili
del suo sembiante!

V.

Ma indarno stringerti
ardo al mio petto,
e un bacio imprimerti,
bel Pargoletto?
Così ch'io veggati
meco d'appresso,
ch'al sen premendoti
n'abbia un amplesso?
Che dolce siami
sugger dal fiore
de'labri rosei
stillante amore?
No, tutto candido
Fanciul vezzoso,
ancor se piacciati
d'esser ritroso.

No, incomparabile
Fanciul diletto,
tutto arrendevole
bel Pargoletto.
Ah! no, discendimi
tra queste braccia;
ah! no, dimostrami
la bella faccia.
Dimmi, a quai splendidi
trïonfi, a quai
blandizie arrenderti,
Fanciul, vorrai.
Farò che adergasi
il canto umíle;
farò che sorgano,
Fanciul gentile,
d'inalterabile
tempra gli affetti,
d'inestinguibile
lena i mie' detti.
Dirò: le fulgide
tue luci ardenti
due fiamme sembrano
nel ciel ridenti.

Non han sì candide
guance gli eletti,
e candidissimi
bei bamboletti.
Dirò, se piacciati,
cent'altre cose
più carezzevoli,
più amorose.
Ma quando levasi
robusto in ale?
e al cielo adeguasi
desio mortale?
Sì tutto candido,
sì tutto bello,
letizia unica
mio Bambinello;
l'amabilissimo
dei porporini,
dei vezzosissimi
bei fanciullini;
orsù concedimi
tutto un istante,
orsù dimostrami
il bel sembiante;

tanto ch'io penetri
l'acceso affetto,
dal qual s'infiammano
la mente e il petto.
Tranquillo rendimi
l'avido sguardo,
ancor per grazia,
ond'io tutt'ardo.
Vieni, e sciogliendoti
da quelle braccia,
a me, dolcissimo
Fanciul, t'abbraccia.

VI.

Ahimè si turbano
que'suoi begli occhi!
già tutto è in ansie
ch'io non lo tocchi.
Mutando il candido
in porporino,
e l'atto e il tenero
sguardo in divino;
già per nascondermi
la bella faccia,
tutto raccogliesi
in quelle braccia.
Deh! luce splendida,
tesor novello,
deh! amabilissimo
mio Bambinello;

deh! perchè spiacqueti
il mio consiglio,
che da me torbido
volgesti il ciglio?
Bello! se infiorasi
in te il sorriso;
bello! se spegnesi
sul labro il riso;
alfin si pieghino
quelle amorose
tue luci; ah! cessino
d'esser ritrose.
E a me ritornino
liete tranquille:
amor sa renderle
se dipartille.
Vieni, e discendimi
tra queste braccia,
tutta mostrandomi
la bella faccia.
L'ardor svelandomi
immenso, eterno ....
O vuoi ch'io chieggane
l'amor paterno,

l'amor che docile
tu ognor secondi,
nel qual quietandoti
da me t'ascondi?
A cui tornarono
pur or tranquille
le tue sì fulgide
care pupille?

VII.

Qual tanto arrisemi
cenno amoroso!
sarai, dolcissimo
Fanciul, ritroso,
non arrendevole
obbedïente,
s'egli al mio candido
priego acconsente?

VIII.

Ne informa, oh giubilo!
colle leggiadre
pupille, e cercane
l'alta tua Madre.
Di cui tu l'unica
cura e diletto,
sei la delizia
mio Pargoletto.
Di cui qual tenero
fanciul, non dei
altrui commetterti
senza di lei.
Oh quanto amabile
ella è Maria!
fior leggiadrissimo
di cortesia!

Tutta propizia,
tutt'amorosa:
ah! non potriami
esser ritrosa.
E tu pieghevole
(amor mel dice)
sarai coll'inclita
tua Genitrice.
O forse i candidi
pargoli eletti,
gli amabilissimi
be' pargoletti
in sè non amano
l'orme leggiadre,
le grazie esprimere
della lor madre?
O in te, di tenera
Madre l'affetto,
e di bellissima
bel pargoletto,
non si stamparono
le peregrine
sue ammirabili
forme divine?

Sì tutto candido
Fanciul gentile,
tutto alla Vergine
Madre simíle;
che insiem coll'inclita
esterïore
sembianza piacqueti
portarne il core;
ve' quanto è ingenua
vaga Fanciulla!
ve' qual rinfiorasi!
Non ti trastulla
il bel sorridere
caldo fiammante?
l'amor che spiegasi
da quel sembiante?
Ben di sì candida
vaga Donzella
tu sei l'immagine
verace e bella.
Amando impresseti
le splendid' orme
essa impartendoti
l'alte sue forme.

Amando reseti
vago perfetto,
e tutt'amabile
bel pargoletto.
E di sè splendida
vaga donzella
la vera immagine,
l'idea più bella.

IX.

Ma no: sovvengomi,
Fanciul gentile,
ch'a te la Vergine
Madre è simíle.
Delle bellissime
eletta Figlia,
ch' all'alto Esempio
tutt'assomiglia.
Che insiem con l'inclite
esterïori
sembianze ella ebbesi
da te gli amori.
Non son le grazie
di che l'ornasti,
le virtù amabili
ch'a lei donasti,

che dispiegandosi
dal dolce viso,
nel cor m' istillano
la gioia, il riso?
Qual dall'origine
avido prende
fulgore etereo
cu' il cielo accende;
tal ella apriasi
versando amor,
ella il tuo fervido
riso miglior.

X.

Or ecco vibransi
quegli occhi ardenti,
e tutti amabili,
tutti ridenti.
È bello, è fulgido
sguardo vivace
quel ch'egli arrisemi,
nunzio di pace.
Non viene, e appressami
la bella faccia?
non abbandonasi
nelle mie braccia?
E que' di porpora
labri ridenti
già non dischiusero
arcani accenti?

Tutto infiammandosi
nel puro aspetto,
lo sento infondermi
letizia in petto.
Tutto inebriandomi
del gran desío;
tanto levandomi,
ch'io son più ch'io.
Dunque voi grazie,
dunque voi amori
sul crin versategli
nembo di fiori.
Le tempie fulgide,
il biondo crine,
voi carezzategli,
grazie divine.
Sì vieni o candido,
sì vieni o bello,
più de' bellissimi
bel Bambinello.
Tutto arrendevole,
tutto amoroso,
Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso.

XI.

Ma non può reggere
la mia pupilla
al lume etereo
che 'n te sfavilla!
Oh inenarrabile
dolcezza mia!...
Letizia unica,
assai mi sia
che ne' fuggevoli
giorni te brami;
che tutto amabile,
io t'ami, t'ami.
Ed oh! specchiandomi
nel tuo sembiante,
tesoro io faccia
di virtù sante;

che 'l sen nutrendomi,
Fanciul gentile,
io tutto rendami
a te simíle.
Però nell'ultime
tristissim' ore,
ah! vieni e spirami
più caldo amore.
Allor mostrandomi
la bella faccia,
tranquillo accoglimi
nelle tue braccia.
La Madre arrecami
cui gli occhi intendi,
e l'Amorevole
dal qual già pendi.
E avvalorandomi
voi nel periglio,
d'amor ne' palpiti
io chiuda il ciglio.

Sopra un dipinto della S. Famiglia [1]

Santa Famiglia, intemerata Sposa
che molle in cielo avvivi il guardo santo,
Figlio divin che le sospiri accanto,
amabil Veglio in cui dolor non posa;

Santa Famiglia, voi la dolorosa
vita mortale in gemiti ed in pianto
per noi portaste, e con desio, con tanto
amor, ch'è nel pensiero eccelsa cosa.

Oh se a tanta pietà l'acceso sdegno
posi del Padre, e innanzi a quell'Ucciso,
onde si tinse il venerabil Segno!

Oh se respiri Amor che in dolci nodi
in pria vi strinse, e poscia ebbe diviso,
Amor che infisse l'alte spine e i chiodi!

[1] Dove è Maria cogli occhi al cielo e molli di lagrime; il Figlio Gesu' in simile atteggiamento a lei rivolto, e avendo in mano il segno della vittoria; S. Giu-

All'Arcangelo S. Raffaele

O degli eletti Principi
delle superne squadre;
o di color che assistono
a Dio, menti leggiadre,
l'età piegando a sera,
la tenera preghiera
più calda innalzo a te.
Dal ciel dove t'attemperi
nell'amoroso foco
amor ti fe' discendere
in questo basso loco.
Qual fossi nel cammino,
celeste Peregrino,
mel dice augusta Fè.
Quanti teco pugnarono
allor de' santi cori,

seppe anch'esso nel dolore. Evvi poi rappresentato in alto, e in sembianza di riguardarli l'Eterno Padre; e tra il Padre ed il Figlio, lo Spirito Santo.

che 'l nero stuol le folgori
strinser ne' cupi orrori!
A rintuzzare il vinto,
di nostra spoglia or cinto,
scendevi di lassù.
Qual sorge in ciel Lucifero,
tal fosti d'Azaria
sotto le forme splendide
al gemino Tobia:
Divino infra i mortali,
prodigasti a' lor mali
altissima virtù.
E 'l Tigri allora al fulgido
tuo volto d'auro e d'ostro,
commossa l'onda, offriati
dell'acque sue nel mostro
mirabile tesoro.
Fosti al garzon ristoro,
fosti dottrina e amor.
Ah come le tue amabili
parole e il bel sorriso,
quali scintille tremule
del tuo fiammante viso,
del giovinetto intanto

tutte del petto santo
scuotean le fibre allor!
D'amor sull'ali fervido
all'inno mattutino
teco nel ciel rapiasi;
al raggio vespertino,
quando spossato e stanco
abbandonava il fianco,
teco vegliava in ciel.
Usavi al cibo simile
alla mortal natura;
ben altro incomprensibile
pasceati l'alma pura:
estatico agli amori
de'sempiterni ardori
lucente eri nel vel.
Ed or più là propizia
non par tua luce bella?
e muta pur non odesi
la mistica favella?
O Divo, o delle sette
alme leggiadre elette,
stai osannando al Re.
Ma deh 'l tuo amor! sul tramite

ch' al vero e al ben conduce,
vegliommi ognor con l'angelo
ch'ebbi tutela e duce,
dal dì che 'l tuo bel nome
s'improntava, siccome
orma di grazia, in me.

I labbricciuoli rosei,
me pargolo, baciava
la madre mia e all'aure
il nome tuo mandava.
Pregando te la pia
sugli anni miei, finia
col bacio, e col sospir.
Quel suo sospir, quel gemito
tu raccogliendo ardevi;
e vagheggiando il vergine
mio spirto lo cingevi
d'inestimabil grazia,
parendo cui non sazia
amoroso desir.

Volsero gli anni, e il turbine
si sferra, e infurian l'onde.
È scosso il legno fragile,
e tra l'ombre profonde

gelato orror m'assale;
ma tu per l'alto sale
fido eri meco ancor.
Amato, or m'ami e incolume
la nave mia tu guidi;
dell'onde, ahi! troppo timido,
del tuo valor m'affidi;
mi reggi, e 'l tuo consiglio
ne'dubbi, nel periglio
a me fia legge ognor.
Tu al garzoncello ingenuo
rendevi lene il vento.
Da te il paterno anelito
ne ricogliea l'accento.
Come già 'l seppe a sposa
stretto qual giglio a rosa,
ne'cantici s'aprì.
Stemprava, dalle tenebre
riscosso, a larghi rivi
il pianto e la letizia
dagli occhi redivivi,
chè la sua dolce imago
di riguardar fu pago
col ciel ridente e il dì.

In te s'affisse; e un subito
gioir fu il core integro!
Dovizia or tu del misero,
pegno di vita all'egro,
o dall'eteree sfere
disceso messaggiere
ai nati d'Israel,
Gesù, nel qual scintillano
le angeliche faville,
degnò mia creta assumere:
di celesti scintille
tesor donami al petto,
quali arser l'alme, obietto
un giorno del tuo zel.
Finchè berrò a quest'aure,
nel pianto peregrino,
siami giocondo il piangere!
Oh se con te vicino
morrò! s'entro la luce
di te e del mio duce
cantando io spieghi il vol!
E su nel caro margine
posato il desir mio,
possa a tuoi piedi immobile

star colle luci in Dio;
e salutar col canto
in quell'Amor, ch'è santo,
teco l'eterno Sol.

Salvete flores martyrum [1]

Pargoletti, o di martiri
dolci primizie, o fiori,
voi 'n su i primi albori,
qual turbine che crudo
le fresche rose atterri,
spense ne' suoi furori
persecutor tiranno.
Spense; ma il duro affanno
v'aperse intero il dì.
Spense; ma il Sospirato
quell'onda non rapì.
Deh! v'immolò quai teneri,
e trepidi agnelletti.
Or dite, dite schietti,
quai siete ancor lassù;
dite: lassù scherzate
cogli allori e le palme,
qual fareste quaggiù?

[1] Libera traduzione.

A S. Luigi Gonzaga

Non muore spirto angelico;
dalla terrena mole
vola sublime ai fervidi
rai dell'eterno Sole:
aquila al Sol, cu' infiammasi
giammai sì fissa sta.
Sparve; fu vaga immagine,
almo candor del Nume;
rifulge or come eterea
fiamma del divo lume,
cui il fatal giorno attonita
la terra ammirerà.
O, ne' santi mirabile
sommo Fattor, se scende
in fredda umana polvere
lo spirto tuo, l'accende;
e sì le dona un palpito
seguace, emulator.

Tua è di doni altissimi
solo Dator, la gloria,
o Dio, che il corso acceleri,
apprestando vittoria;
tua, se Luigi innalzasi
di forti animator. —
Non vedi or nelle tenere
erbe del suol natio,
ne' fiori e nelle fulgide
stelle nascoso Iddio;
senz'ombra in sè risplendere
n'apprendi la beltà.
Non più del core i gemiti,
e non gli alti sospiri,
or che tutti l'empireo
fe' pieni i tuoi desiri.
Grand' è il Signore! all'inclito
tuo spirto non morrà.
Or l'ami, e più non palpiti;
l'ami; nè il vivo foco
d'amor ti fiede il vivere.
Su nell'eterno loco
tutto fu nuovo; l'essere
ha vita nell'amor.

Ma nell'amabile estasi,
quando sè stesso oblia
forse il pensier che libero
al sommo Ver s'invia,
e pien della letizia
sè pur non ama il cor;
a quelle che ti piovono
nel sen fiamme d'amore,
a' rai che sempre vibransi
dall'eternal candore,
rammenti i dì che furono
nell'ansie e ne' sospir.
L'amor ch' ora sì placido
t'arde del sommo Bene,
e fa tranquillo il gaudio,
l'amor ti risovviene,
quando con vece assidua
fu gaudio e martir.
E vedi all'ammirabile
raggio che intorno splende
dal divin volto, e vivido
i santi spirti accende,
colei che tutta amabile
piacque al divin pensier.

E la contempli al fulgido
chiaror dell'infinita
grazia che infin dal sorgere
ebbela rivestita;
ne' begli occhi rammemori
l'angelico voler.

Quando nascente candido
di purità il tuo giglio
offrivi all'ara supplice,
fermandone il consiglio,
le sue pupille tenere
in te pietosa aprì.

Ed amorosa vigili
ognor sue luci tenne
sovra quel fior virgineo
che il bel candor mantenne,
finchè di morte all'alito
si schiuse a nuovo dì.

Tutto or rammenti: gloria
sprezzata, aspro cimento;
dell'arduo combattere
la vittoria, il contento;
della paterna doglia
le lagrime, il furor.

E del tuo cor gli aneliti,
e il sospirato esiglio;
il pianto, le vigilie,
il cessato periglio;
tutto rammenti, e mutasi
in giubilo il dolor.
Oh! quante volte i secoli
eterni e l'infinita
inestinguibil gloria
vago lo spirto addita,
e l'ore e i dì che celeri
sparvero al sofferir;
quando 'l tuo cor qual naufrago
uscito fuor dall'onda,
con ala rapidissima
Iddio solo seconda,
Iddio ch'è moto all'anima,
è vita, ed è gioir.
Ve' il tuo frale; un'aura
di pace, oh qual l'infiora!
Poi che al suon dell'angelica
tromba fia desto, allora
acceso del tuo spirito,
come folgor n'andrà.

Ma fugge il tempo e rapido
  noi pur mena alla sponda.
  Per te sia scampo ai miseri
  dalla temibil onda!
  Noi rivedremti splendere,
  o Sol di purità.

Al glorioso martire S. Agapito

Amor che suona, o Garzonetto, il nome [1]
onde vai lieto, a Dio la tua voglia
allor rivolse che terrena spoglia
qui ti vestia tra genti all'Idol [2] dome.

Ed era quell'amor vivo siccome
fiamma che i prodi a far tenzon raccoglia,
quando gioivi dell'immensa doglia,
e 'l läuro cingevati le chiome.

[1] Agapetus è dal greco ἀγαπάω, amo, diligo.
[2] La Fortuna primigenia, di cui si disse innanzi.

Venuto ancor del grembo di MARIA [1]
amor nel petto tuo t'ardea; del velo
uscendo ne' lïon l'ira finia.
Apriati il giorno amor dove l'anelo
in pelago d'amor spirto s'india;
amor ti ricongiunse a noi dal cielo.

[1] La pietà de' nostri maggiori volle che fosse così dipinto il santo Giovinetto nella fossa de' leoni; e cioè in atto di domandare e di ricevere conforto da MARIA.

A S. Agostino

O cui intendendo dice
l'Eterno, in me sussisti,
eterna Verità,
per te sola radice
di bene omai racquisti
Italia libertà.
D'alme elette sublimi
tu i lieti vol governi
nell'ampie vie del ciel;
tu le proterve opprimi;
tu de' consigli eterni
sei l'arbitra fedel.
Dai talami inaccessi
a diffonder tesori
vai lieta come il Sol;
ma il lampo ove t'appressi,
fugge de' tuoi splendori
un insensato stuol.

Sotto a nembo di folta
caligine non sanno
i tristi il tuo sentier.
Sonno è lor vita stolta,
e di lor sogni fanno,
frenetici, i pensier.

Qual mai giusto consiglio,
o degno oprar del forte,
Bella, se 'l tuo non è?
E ravvalori il figlio,
ed abbandoni a morte
chi 'nvolasi da te.

Però se 'ngenuo petto
a te mandi un sospiro,
nunzio di vero amor,
o Ben dell'intelletto,
deh! nol precorri, e miro
gli desti incendio al cor?

Vana polvere ed ombra
perde a mortali il cielo
in quest'aspro cammin:
ma Verità disgombra
il denso orrido velo
col raggio suo divin.

Verace intelligenza
se non t'avesse alfine
d'oro fregiati i dì,
Divino, or di sapienza
non t'ornerieno il crine
frondi immortal così.

Ma poi che avuto a sdegno
il tirannico impero
di stolta opinïon,
al tuo vivace ingegno,
pura figlia del Vero,
s'aperse Religion,

Quali, AGOSTINO invitto,
non mendicati allori
arriserti quaggiù!
Ti scorse nel conflitto,
sol guida a be' sudori,
vera gentil virtù.

Or meridiana face
di Verità tranquilla
il tuo agil pensier;
e dell'eterna pace
che 'n seno ti distilla,
tocchi a fondo il piacer.

Al B. Luigi M. giapponese [1]

Tenero fanciulletto, a che far vezzi
qui nell'ore dolenti
a la tua dolce madre?
Perchè dalle pupille tue leggiadre,
pupillette innocenti, darle il pianto,
se doglia or più non sente in Paradiso?
No, fanciulletto. Intanto
sul tuo capo non meno il ferro scende;

[1] Fanciulletto di sei anni, e un di coloro che soffrirono per la fede in Naugasachi ai 12 Luglio 1626; di cui si legge, che arrivati i martiri al luogo del supplizio, il soldato ch'avea in braccio Luigi, il dispose; ed egli che per la poca età non sapeva nè che far si dovesse degli altri, nè che temere di sè, corse a far vezzi alla madre sua Monica, la quale per non distrarsi il cuore da Dio in quell'ultima offerta che gli faceva di se stessa, senza nè anche rivolgersi a mirarlo, con la mano il ributtò: ond'egli malinconico se ne tornò al soldato. Ben presto però trassero i manigoldi le scimitarre, ed a Monica ed alle altre che loro porsero intrepidamente la testa, la reciser d'un colpo: poi a Luigi, mentre vedutasi cadere innanzi la madre decapitata volea dire e piangere.

e nell'eterno riso,
e ti si mostra, e l'amor suo ti rende.
Or la vezzeggia: certo è che t'accoglie,
or poi che 'n ciel la trovi, e 'n grembo a Dio
(dove non fassi meno
unqua la gioia alle piu care voglie),
securamente al seno.

MAG 2017172

INDICE

IMPRIMATUR – Fr. Marianus Spada Ord. Praed. S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR – Joseph Angelini Arch. Corint. Vicesg.